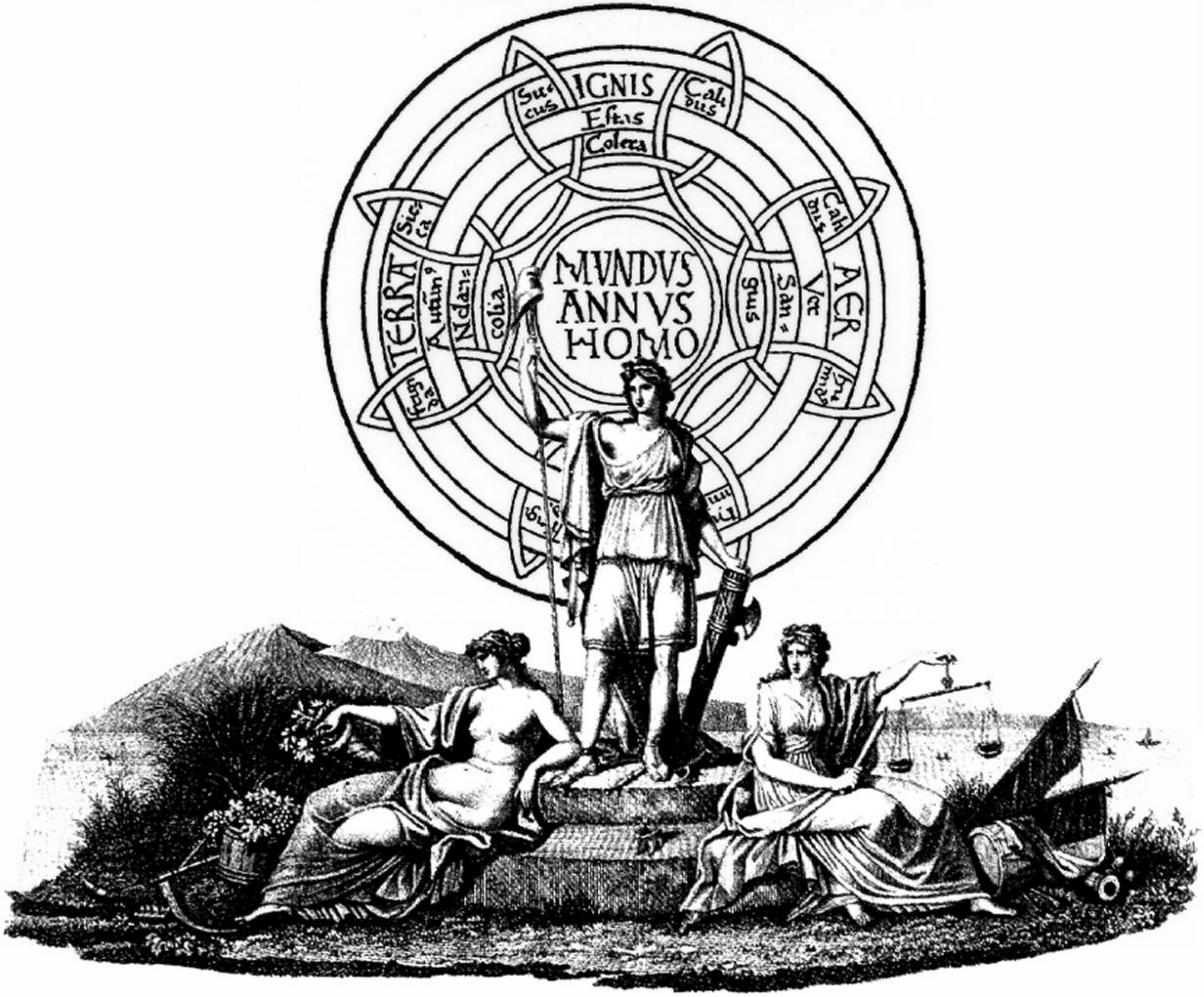




The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

✓ Dott. Vincenzo Spampanato

a
c
n

700

Giordano Bruno

e la letteratura dell' **Asino**.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filologici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquileolina" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digitization for study purpose only

PORTICI
PREMIATO STAB. TIP. VESUVIANO
di E. Della Torre
1904



PROPRIETÀ LETTERARIA

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filologici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

AL COMM. FRANCESCO TORRACA

Illustre Professore,

un altro scritto sull'Asino! Salvatore Viale temeva che, giunto alla fine della sua Dionomachia, il lettore, annoiato, esclamasse: « di che lieve cagion che lunga frottola! » e non deo temere io che non fo dell'arte, ma metto insieme e paragono una dozzina di componimenti asinari, e li presento, per giunta, con una lettera? La lettera, per fortuna, è breve, e necessaria per dare la ragione di questo volumetto. Le confesso, illustre Professore, ho esitato lungamente, prima di ripigliare i miei studi favoriti, sembrandomi che i più accolgano, con un sorriso di compassione o con indifferenza, quello che si pubblica intorno al Bruno. Oggidi, da noi è opinione, quasi generale, che si sia pagato il debito di riconoscenza verso il Nolano, avendolo reso immagine consueta e piazzaiuola dell' anticlericalismo; ma è tempo di smettere il brutto rezzo, e d'imitare,

invece, la Francia, la Germania e l'Inghilterra, que' paesi ne' quali

*Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno,
col dichiararne e meditarne la vita e le opere.*

Nel dicembre del 1861, Bertrando Sparenta diceva che gli stranieri avevano rendicato il Bruno, da un pezzo; tuttavia, egli medesimo e, in seguito, alcuni generosi e dotti suoi colleghi e discepoli si adoperarono, con lena, per cancellare una vergogna dalla storia umana. Così, si mirò il Magnanimo seder degnamente tra la filosofica famiglia; ma nessuno, finora, ha pensato di stabilire se, e fino a qual punto, male non si fosse apposto il Mamiani che, dal 1859, intracide nel Bruno « un ingegno singolarmente poetico e satirico, formato a scrivere drammi e poemi, e una mente, fornita di tutto ciò che si vuole a riescire un perfetto ed amenissimo dellatore. »

« Bisogna pure una buona volta decidersi a considerare il Nolano letterariamente: » mi scriveva il compianto Antonio Labriola, due anni or sono; e il suo incitamento è valso a rincere ogni mio dubbio e timore, a riconfermarmi nel proposito di studiare, a una a una, le opere bruniane, perchè mi dicenti più facile e sicuro un lavoro finale di sintesi. Parlai già, con criteri letterari, dello Spaccio; ma non accennai, nemmeno di volo, alla Cabala, a' tre dialoghetti asinari che sono intimamente connessi con lo Spaccio, e che meritano essere un po'

più conosciuti, per l'intreccio, la dottrina e l'umorismo. Me ne sono occupato, ora, sempre con il medesimo intendimento, in queste poche pagine. Le dedico a Lei, spinto non solo dall'affetto, ma anche dall'ammirazione, perchè Ella, nel nostro Ateneo, è il degno successore del mio venerato Maestro Bonaventura Zumbini e di quel Francesco de Sanctis che fu il primo vero critico a sostenere, con calore, come il Bruno possa e debba entrare gloriosamente nella Storia della letteratura italiana.

Sicuro ch'Ella, illustre Professore, vorrà gradire il mio scriverello, La prego avermi

Salerno, 15 marzo 1904.

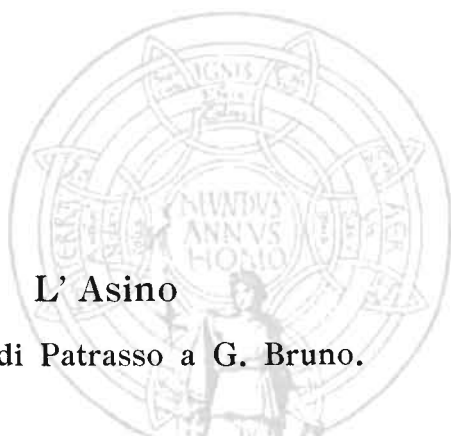
Suo dev.mo e aff.mo
V. SPAMPANATO.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



L' Asino

da Lucio di Patrasso a G. Bruno.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filologici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

« Compilinsi venti volumi in foglio della storia delle umane contraddizioni; altri venti se vuoi, se ne aggiungano; tanto non potranno contenere esempio più illustre di quello che presenta l'Asino. Quell'io, che già per terre e per campagne fui segno agli strazii dell'uomo fanciullo...; quell'io, di cui sulle groppe l'uomo adulto scrisse la storia della sua bestialità in carattere di bastone; quell'io, di cui il nome fu ingiuria, e la immagine sigillo di stupida ignoranza.... quell'io un giorno gli uomini posero sugli altari, ebbi sacerdoti e divoti; nugoli di timiami m'invilupparono; udii le supplicazioni dei prostrati davanti a me; vidi le palme tese, o contro il petto percosse in espiazione dei peccati; non mancarono le sacre offerte; operai miracoli; alle mie immagini appesero voti; in una parola fui Dio: » così l'Asino del Guerrazzi, fatti prima i debiti convenevoli a Salomone, chiesta e ottenuta licenza di arringare, accenna i casi principali della lunga e strana sua vita¹. Ora, chi pensi che queste vicende singolari

¹ FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *l'Asino*, cap. VIII, p. 135. G. Scorza, Lugano, 1860.

furono svolte in mille modi e con intenti diversi, potrà avere, a un di presso, l'idea dell'estensione, della varietà e dell'interesse che offre la letteratura asinaria. Riesce, pertanto, assai difficile raccogliere ed esporre, con brevità e chiarezza, tutto quello che è stato detto dell'umile bestia da antichi e moderni, in libri sacri e profani; ma, per il mio assunto, per agevolare l'intelligenza e la valutazione de' *Dialoghi* bruniani, basta il rapido esame di alcune opere, scritte prima e dopo di essi.

I.

Fozio, il dottissimo e battagliere patriarca di Costantinopoli che suscitò il grave scisma dell'ultima metà del secolo IX, assicura ch'ebbe fra mano le *Metamorfosi* di Lucio di Patrasso; e aggiunge che notò, ne' primi due libri, non solo le locuzioni e la sintassi, ma anche il contenuto dell'*Asino* di Luciano¹. La citazione, si comprende di leggieri, è molto importante, sia perché è l'unica notizia d'un'opera che non si poté mai più rinvenire, sia perché designa quasi il capo d'un'intera famiglia di *Asini*.

La più lontana narrazione asinaria che abbia trionfato delle tenebre e del tempo, appartiene al periodo alessandrino; e se da taluni viene attribuita a Luciano, da

¹ È uno de' dugentottanta autori di cui discorre, al num. 129 della *Biblioteca delle opere che ha lette e giudicate*. Ediz. di Colonia, in f., MDCXI.

altri, come il Settembrini, è giudicata, severamente, un capriccio « della nuda e bassa realtà, senza arte e senza invenzione, » indegno del talento del Samosatense, e dovuto, piuttosto, alla penna d'uno di quei tanti ingegni mediocri che mirano non a porgere un insegnamento o a raggiungere un'utilità, ma ad offendere la religione e il costume¹. Comunque sia, questo racconto merita un sunto, se non altro per la fortuna che incontrò, essendo stato rifatto, tradotto e imitato. — Lucio di Patrasso arriva a Ipata, e si presenta, con una commendatizia, in casa dell'usuraio Ipparco². Accolto bene, dimentica il male che i compagni di viaggio gli hanno detto dell'ospite, e ferma, in cuor suo, di rimanere a lungo in quella città in cui è sicuro di appagare il voto più caldo della sua vita, iniziarsi ne' misteri della magia. Gira per le strade d'Ipata, interroga i passanti, spia ogni buco; e, quando da Abrea, amica della madre, apprende che la moglie d'Ipparco è una delle più terribili fattucchiere della contrada, non si spaventa, anzi, esultante della scoperta, ritorna a casa, con un disegno bello e pronto in mente, per osservare qualche incantesimo. Conquistato il cuore di Palestra, la servetta d'Ipparco, ottiene, con baci e carezze, di assistere alla trasformazione della maliarda in corvo. Sente, allora, crescere la curiosità, vuole anche lui ripetere l'esperienza; ma, per lo scambio de' bossoli, piglia, ahimè! la forma

¹ LUIGI SETTEMBRINI, *Opere di Luciano voltate in italiano, Discorso proemiale*, vol. I, pp. 157 e 158. Le Monnier, Firenze, 1861.

² Come si vede, il protagonista del romanzetto di Luciano è l'autore del primo scritto asinario di cui si abbia notizia.

di asino, restando uomo solamente nell'animo e nella conoscenza. Subito dopo, è rubato da masnadieri, e, volendo uscire da quello stato miserissimo, pensa di buttarsi a terra e fingersi morto; ma n'è dissuasato, poichè vede uccidere e precipitare in un burrone un altro asino che forse aveva fatto lo stesso divisamento. Per necessità, dissimula il suo dolore, e, sopportando le fatiche, le privazioni e le ingiurie, tira via, finchè i ladroni vengono scoperti e imprigionati da' parenti d'una fanciulla rapita. Affidato da costoro a' un buttero, deve contentare la moglie di lui, donna avara e bisbetica, che non lo risparmia in nulla; e non può ribellarsi a uno sciagurato ragazzaccio che per esso inventa sempre nuove sevizie. Incappa in altri pericoli e guai, quando è venduto a una banda di frodatori e bagascioni, camuffati da sacerdoti della dea Siria. Mena pessima vita in casa d'un mugnaio da cui è attaccato al timone della macina e costretto a girare, come trottola, sotto le picchiate che fioccano da ogni parte. Non è nemmeno soddisfatto dell'ortolano: appena spunta l'alba, porta gli erbaggi al mercato, e il resto della giornata respira con tutta libertà, ma ha poche lattughe amare per cibo e la terra dura e fredda per giaciglio. Goloso senza pari, comincia a esser felice al servizio di due cuochi d'un ricco cavaliere di Tessalonica, potendo scegliere, alla chetichella, tra' bocconcini migliori, destinati alla mensa del padrone, e, in mancanza di questi, tra gli abbondanti rilievi. Un giorno, vien colto in flagranti, ma, invece di esser punito, entra nella grazia del signore; e, poichè esegue, appuntino, qualunque cosa gl'insegna, diventa la meraviglia del paese, ha l'amore d'una

cortigiana, e, in fine, abboccato un serto di rose, ripiglia la figura d'uomo ¹.

Nella *Città di Dio*, l'autore riferisce che sentì discorrere, durante il suo soggiorno in Italia, di ostesse che, con incanti, mutavano gli avventori in asini, lasciando loro, d'umano, il sentire e il pensare; e crede che coteste fiabe dovessero richiamare alla memoria quello che Apuleio conta nell'*Asino d'oro* ². Ma Sant'Agostino, « librorum graecorum lectione parum adiutus, » non conobbe Luciano, né apprese che Apuleio aveva composta un'opera non dissimile a quella del suo contemporaneo ³. Apuleio cambia quasi tutti i nomi de' personaggi e de' luoghi; digredisce, volentieri, dall'argomento, e si perde ora in riflessioni, ora nel descrivere, con il medesimo lusso di particolari, tanto le processioni e le cerimonie sacre, quanto la capigliatura di Fotide, i palazzi di Amore e di Birena, un convito e simili; inquadra nel romanzo, alla meglio, novelle che trattano delle avventure di Cupido e di Psiche, de' lutti d'un padre, di mariti sciocchi e mogli infedeli e matrigne perverse, di streghe e ciurmatori e ladri; conclude in altro modo; ma non giunge a ingannare il lettore ⁴. Gli undici libri delle *Metamorfosi* apuleiane, spogliati degli elementi

¹ LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera*, ex recognitione C. Iacobitz, vol. II, pp. 303-338. B. G. Teubner, Lipsia, 1873.

² DIVI AURELII AUGUSTINI *Opera*, tom. V, pars II, lib. XVIII, cap. 18, p. 372. Haeredes I. Iuntae, Lugduni, MDLXI.

³ Cfr. il commento di Lodovico Vives nell'ediz. c. delle Opere di Sant'Agostino, l. c.

⁴ LUCHI APULEII MADAURENSIS *Metamorphoseos sive de Asino aureo libri XI*. Per Henricum de Sancto Urso, in Vicentia, MCCCCLXXXVIII, die nona Augusti.

estranei e delle amplificazioni, non contengono, come venne dimostrato dal Rohde, se non gl'identici fatti che Luciano aveva esposti con brio e sobrietà¹. Però, se è ozioso compendiare la favola che l'autore stesso chiamò « graecanicam, » tornerà giovevole indugiarsi su alcuni punti che furono trascurati o non sufficientemente svolti, prima di lui. — Lucio di Corinto, al banchetto, dato in suo onore, incontrò un certo Telefronte, e ritrasse l'atteggiamento che costui prese, per novel-
lare: « tornato a sedere e rassettatosi il mantello intorno, alzando la destra con tre dita distese, e due, le minori, serrate, in atto di grande oratore, cominciò così...² » Rammentava la propria metamorfosi: « i peli, ingrossatisi, divennero setole; la pelle pigliò la consistenza del cuoio; le dita de' piedi e delle mani si ridussero in unghie; dall'estremità del filo della schiena uscì una grossa e lunga coda; la faccia bruttissima, la bocca smisurata, le narici aperte, le labbra pendenti e gli orecchi grandissimi si coprirono di orrido pelo³. » Volendo sottrarsi alle grancie dei banditi, « tentò, più volte, d'invocare, in suo soccorso, il nome augusto di Cesare, e, preso a intonare con con alta voce *o, o*, non fu possibile che proferisse il resto della parola; » e, bramando, in seguito, rigettare l'accusa d'un misfatto di cui lo s'incolpava a torto, non mise fuori se non un prolungato *no, no*⁴.

¹ CARLO GIUSSANI, *Letteratura romana*, p. 436. F. Vallardi, Milano.

² Apuleio finge che il protagonista del suo romanzo sia pure un Lucio, ma di Corinto. — L. APULEII op. c., lib. II.

³ L. APULEII op. c., lib. III. Cfr. pure l'*Asino* luciano, ediz. c., § XIII.

⁴ Op. c., libri III e VII.

Ispirò fiducia a una giovane e leggiadra prigioniera, Carite, la quale si domandava: « se è vero che Giove visse sotto forma di toro un tempo, non può accadere che nel mio buon asino sia nascosto un uomo dabbene e di animo elevato¹? » Riconoscen-
te, perciò, « fingeva di volersi grattar la schiena, e, volgendo il muso in dentro, le baciava i piedi². » Si paragonava all'asino mitico: « nel correre avan-
zavo il volante cavallo pegaseo: » e, parlando della fine d'un suo persecutore: « fu sepolto, nel bosco, quel mio nuovo Bellerofonte che aveva pensato di condurmi a' suoi servigi, proprio come quell' altro condusse il cavallo pegaseo³. » Presso l'ortolano, raccontava Lucio, « non mi era concesso mai di empirmi la pancia o di mangiare, almeno, quanto richiedesse il bisogno; e io e il mio padrone avevamo sempre la medesima cosa, certe vecchie e brutte lattughe che sembravano stecchi di scopa e puzzavano di pantano⁴. » Il poveretto, riandando lo stato d'una volta, si disperava, e « non trovava conforto se non nella solita curiosità appagata: e, talora, si sentiva anche contento, considerando che tutti, alla sua presenza, parlavano e agivano liberamente. Il padre dell'antica poesia greca figurò il saggio nell'eroe che molto aveva appreso da' viaggi; e Lucio doveva sentirsi obbligato all'asino, sotto la cui pelle vide

¹ L. APULEII op. c., lib. VI.

² Ibid.

³ Op. c., libri VI e VII.

⁴ Op. c., lib. IX. Cfr. pure la narrazione di Luciano, ediz. c.,

tante di quelle cose che sfuggono perfino agli osservatori più oculati ¹. »

Nel Rinascimento, l'*Asino d'oro* sembrò straordinariamente ricco di casi e di episodi, e tanto lepido e leggiadro per la lingua, che non mancò chi affermasse che non era facile citare un altro scrittore latino più vario e, nel tempo stesso, più copioso e terso ². Secondo que' buoni umanisti, Apuleio non fu interprete, ma emulo fortunato del geniale ed elegante umorista di Samosata ³. Non stupisce, quindi, se il Boiardo, voltato in volgare l'*Asino* di Luciano, attenendosi alla libera versione latina di Poggio Bracciolini, non ponesse, poi, da parte l'opera di Apuleio ⁴. Ma questa traduzione che dalla critica moderna vien tacciata di soverchia disuguaglianza, di troppa fedeltà in alcuni punti e di troppa libertà in altri, non meritò gran plauso se non nel tempo in cui fu l'unica ⁵. La fama

¹ L. APULEII op. c., lib. IX.

² Cfr. l'*Epistola* del vescovo Giannandrea, premessa all'ediz. c. di Apuleio.

³ Ibid.

⁴ POGGI FLORENTINI *Opera*. Argentinae, MDVIII. — MATTEO MARIA BOIARDO, l'*Asino d'oro*. Presso Bartolomeo detto l'Imperatore e Francesco veneziano, Venezia, MDXLIX.

⁵ L'*Arvertenza*, premessa dall'editore al volgarizzamento del Boiardo, pubblicato nel 1549, dice, tra l'altro: « il che ci ha indotti a dar hora in luce Apulegio, che auenga per adietro più fiato dato si sia, nientedimeno per esser ei tanto uago et diletteuole, pare che subitamente venga esser attrito dagli lettori, non senza poi lasciar un maggior desiderio di se, si di giorno in giorno vie più ogniuno lo ua ricercando. » — Eugenio Camerini non è del parere de più; e, credo, non ha tutto il torto. Egli, di fatti, scrive: « questa versione ha pregi di fedeltà e di vaghezza, e forse un giorno, se i fautori di questa *Biblio-*

del nobile Conte ebbe molto a soffrire nel Cinquecento: se l' *Orlando innamorato* si lesse meno, dopo che fu rifatto dal Berni, il volgarizzamento dell' *Asino d'oro* cadde quasi in dimenticanza, quando, nel 1549, venne fuori quello del Firenzuola. — Un gentiluomo e letterato contemporaneo, Lorenzo Scala, attesta: « fra le molte leggiadre scritture, che di [messer Agnolo] si sono avute,... [la traduzione di Apuleio] dal medesimo autore fu sempre giudiziosamente molto stimata e tenuta cara; e di vero non l'ingannava in ciò punto l'affezione delle cose proprie, che per quello ancora, che ne giudicano tutti gli altri uomini intendenti, fu la più bella e diligente fatica, ch'egli facesse mai¹. » E tale fu l'ammirazione che destava il Firenzuola, che non si tollerò che il libro di lui rimanesse incompiuto; e un dotto piacentino, Lodovico Domenichi, supplì, con cinque passi, alle lacune del manoscritto². Né, in seguito, l'entusiasmo si smorzò: fu detto che il traduttore avesse molto più ingegno dell'autore, e che l' *Asino d'oro* italiano facesse parere di piombo il latino³. La ragione, senza

teca ci faranno animo, la daremo con altre cose del Boiardo; ed egli, come già pel trovamento di quei gran nomi romanzeschi, farà sonar di gioia tutte le campane del Paradiso (AGNOLO FIRENZUOLA, l' *Asino d'oro*, nell' *Avvertenza*, p. XII. Daelli e C., Milano, 1863). » Purtroppo, l'edizione promessa il Camerini non la diede; e, oggi, è difficile poter leggere la traduzione del Boiardo ch'è posseduta, in Italia, solo da qualche biblioteca.

¹ AGNOLO FIRENZUOLA, *Opere*, vol. III, p. 4, nella lettera « al molto magnif. e nobiliss. signore Lorenzo Pucci. » Società tipogr. de' Classici italiani, Milano, 1802.

² Cfr. la lettera di L. Scala, c., p. 5.

³ GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della letterat. ital.*, vol. III, p. 43. Marotta e Vanspandoeh, Napoli, 1830.

dubbio, va ricercata nel fatto, che il Firenzuola intese benissimo e trasportò, con proprietà, in toscano pulito e festevole il farraginoso romanzo, scritto in una lingua che fu chiamata da' più, con una parola di Apuleio, *pompatica*, e dal Settembrini *fangosa* ¹. Il Novelliere fiorentino non arreca nulla di nuovo, né consegue pienamente il suo fine, di rimodernare un lavoro ch'era, in origine, della bassa greccità e di fondo orientale, sebbene si finga protagonista, faccia svolgere l'azione in Italia, modifichi, accorci o sopprima l'inopportuno, e sostituisca a' nomi antichi i nostri.

Prima del 1525, l'anno in cui il Firenzuola terminò il suo rifacimento, il Machiavelli lavorava intorno a un poemetto, in terza rima, del medesimo titolo ². — Io era, canta il Segretario fiorentino,

.....al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui dalla notte sopraggiunto ³.

Nelle « selve ombrose e spesse » in cui Circe aveva messo il nido, il poeta è salvato da un'ancella pietosa dalla quale, dopo le più liete accoglienze, non solo ascolta la causa della sua tortura e de' suoi travagli, ma anche il vaticinio di giorni per lui meno dolorosi. Se non che, ripiglia la bella donna,

¹ Cfr. il *Discorso proemiale*, premesso alla traduz. delle Opere di Luciano, c., p. 156. Il dotto e geniale Professore napoletano fu troppo severo in questo giudizio, quando, poi, confessava di non avere neppur letto l'*Asino* di Apuleio.

² PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, p. 173. Le Monnier, Firenze, 1882. — Propriamente, nel 1517.

³ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Opere*, l'*Asino d'oro*, vol. VIII, cap. III. Società tipogr. de' Classici ital., Milano, 1805.

... prima che si mostrin queste stelle
 Liete verso di te, gir ti conviene
 Cercando il mondo sotto nuova pelle.
 Che quella Provvidenza che mantiene
 L' umana spezie, vuol che tu sostenga
 Questo disagio per tuo maggior bene.
 Di qui conviene al tutto che si spenga
 In te l' umana effigie, e senza quella
 Meco tra l' altre bestie a pascere venga ¹.

Niccolò avrebbe dovuto, quindi, pigliar la figura di bestia: ma, benché attribuisca non poca importanza a questo poema, arrestatosi al capitolo ottavo, non arriva a parlare della propria metamorfosi, e ad enumerare

I vari casi, la pena e la doglia
 Che sotto forma d' un Asin soffersse ². —

L' *Asino d' oro* del Machiavelli, forse perché interrotto sul principio, fa ricordare Apuleio assai meno d' un episodio delle *Maccheroniche* folenghiane, stampate interamente il 1521. — Baldo, fuggito dal carcere con l' aiuto di Cingar, intraprende viaggi per terre lontane, e affronta avventure che sono « le più strane e spesso le più comiche che si fossero sentite in poema alcuno ³. » Tra l' altro, ecco ciò che gli capita, nella discesa all' inferno. Trovandosi con gli amici vecchi

¹ MACHIAVELLI, op. c., cap. III.

² Op. c., cap. I.

³ TEOPHILI FOLENGHI *Opus macaronicum*. Amstelodami, MDCCLXXI. — BONAVENTURA ZUMBINI, il *Folengo precursore del Cervantes* negli *Studi di letteratura ital.*, p. 171. Le Monnier, Firenze, 1894.

e nuovi, vera « compagnia di diavoli, » ne' dominii di Culfora, resta, a un tratto, solo¹. Arrivato alla reggia e penetrato nella sala del trono, vede trascinare a' piedi della regina, carico di catene, a forza di pugni e di calci, uno de' suoi compagni, Boccalo, sorpreso a rubare carne, cacio e burro. Culfora monta su tutte le furie, e ordina che si muti l'aspetto al cialtronaccio.

Denique nescio quo Boccalus tingitur uncto,
 Quapropter longas distendere cœpit orecchias,
 Mostazzumque procul fundens quasi toecat arenam.
 Bracchia diventant gambæ, vestesque pilamen
 Bertinum, bustumque Asini miser induit omne;
 Dumque loqui voluit, ragiavit fortiter a, a.
 Cursitat hue, illuc, bastonibus undique pistus,
 Vult trare non solitos pro se defendere calzos,
 Sed cadit, et magnas carpit cascando schenadas.
 Semet spaventat cernens non esse Boccalus.
 Os frustra sublime sibi Natura, Deusque
 Tradiderant, si sic fieri debebat Asellus.
 Nunc strascinator per caudam, nunc per orecchias,
 Excutiturque sua pulvis de pelle tracagnis².

Baldo che aveva avuta la fermezza di assistere, impassibile, allo scempio fatto di Boccalo, perduta finalmente la pazienza, sguaina lo spadone e si avventa addosso agli sgherri, portando via di netto a chi un braccio, a chi una gamba, a chi la testa. Nello scompiglio, il barone esce dal palazzo, cacciandosi

¹ FOLENGHI op. c., *pars altera*, macaronica XXI. — ZUMBINI, op. c., l. c.

² Op. c., l. c.

innanzi l'asino. Il quale, riconosciuto il proprio salvatore,

Bracchia dat collo Baldi, musoque bavoso
Discretus, velut est Asinellus, basia figit¹.

Sono poco lontani dal luogo infame, allorché incontrano una giovanetta che sembrava una ninfa vez-zosa, seguita da sette bestie. Baldo non si lascia sedurre dalle promesse lascive: percossa e scornata la sgualdrina, come conveniva, ottiene dal mago Seraffo che la volpe, la scimmia, il bue, la lince, l'agnello, il cignale, il leone e l'asino ritornino Falchetto, Cingar, Fracasso, Lirone, Ircano, Ippol, Vir-mazzo e Boccalo.

II.

Il dialogo più perfetto del Pontano è l'*Asino*². — A' 12 agosto 1486, fu conclusa e, un mese dopo, fu proclamata, solennemente, la pace tra Innocenzo VIII e Ferdinando I. E lo scrittore immagina che, mentre Napoli è giubilante, a lui, proprio a lui che tanto contribuì a far cessar la guerra, abbia data volta il cervello. L'Altilio, il Pardo, il Cariteo e il Sannazaro rimangono costernati alla triste notizia, e quasi non vi prestano fede. Ma i segni, purtroppo, sono evidenti! Quell'uomo di circa sessant'anni, già tanto saggio e che ha sostenuto gli onori più alti, ora vive

¹ FOLENGHI op. c., I, c.

² IOVIANI PONTANI *De ingratitudine qui Asinus inscribitur*.
Ex officina Sigismundi Mayr Alemanni, Neapoli, MDVII.

perduto dietro un asino, comprato a prezzo di affezione. Girandola per la città, cantando non so quali rime amorose, a cavallo della bestia, bardata riccamente, con sella e redini damascate e freno di oro. Non conosce alcuno più delicato del suo Cillaro; e, accortosi che aborre il caldo e le mosche, prega un amico di comprare un pettine di avorio, finissimo, prassitelico, e di cercare, da tutti i mercanti, una gualdrappa di seta sottile e tessuta minutamente. Si compiace del gusto del caro animale; e non resiste alla tentazione di ricordare che n'ebbe, un giorno, baci e carezze, perché gli offrì una colazione di miele. Sa, per prova, ch'esso desidera parole dolci e moine; e raccomanda, continuamente, al mozzo di stalla di non adirarsi, e gl'insegna come debba stropicciare leggermente gli orecchi e palpare la groppa del suo Arione. Anche pe' ragli, pe' calci, per le sudicerie della bestia, egli va in sollucchero, e crede che si tratti di capricci reali e di giuochi divini. Il servo soffre tutto e sta cheto; e, quando non può più nascondere la bizza per le solite gentilezze asinine, è obbligato ad ascoltare, seriamente, il predicozzo che il vecchio rivolge alla bestia: « Che ticchio ti è venuto, cuor mio? perché hai fatto male al tuo amico? forse, non ti ha scelto bene l'orzo? o ha calcato un po' più il pettine? Ma, ecco, tu abbassi la testa e gli orecchi, taci confuso, sei dolente... Vorrei che tu niente avessi di asino, che ti mostrassi più cortese della cortesia stessa... » Fiato sprecato! Il ragazzo, una volta, ha rotte le costole da un calcio; ma il padrone, più che mai tenero del ciuco, esclama: « Vedi, anima mia, come hai ridotto chi ti nutrive! Ora, egli se ne va, piangendo. Sei stato ingrato!

Perché non ti correggi di queste rozze maniere ? Vivi in pace, hai orzo in abbondanza, risplendi pe' finimenti; ma ne abusi... L'umanità e la mansuetudine si tiran dietro la buona fortuna. Ma, me ne avveggo, sei pentito; e, in premio, ti farò bello, ti laverò con acqua tiepida e sapone, ti aspergerò di profumi! » Il vecchio è sicuro di non esagerare, poiché nell'asino contempla la dottrina pitagorica. Rinsavisce, poi, ma rinsavisce con danno suo, per un morso orribile, col quale la bestia ingrattissima è stata per strappargli ambedue le mani!...

Il *burlesco stile* che rivelò e diffuse i segreti, la bellezza e l'eccellenza di mille cose e di mille bestie, bisognava pur che celebrasse, e celebrò, le lodi dell'asino¹. — Il poeta, destato, in un'alba primaverile, dalla « voce chiara e distesa » d'un asino, piglia, per ricompensa, la penna, con la deliberazione di stendere l'elogio dell'impareggiabile bestia. Fin da principio, è in dubbio, non sa se cominciare dal capo, dagli orecchi o dalla coda. Ma l'asino, egli osserva,

... è per tutto tanto singolare,

Ch'io per me vo' lodarlo intero, intero,

Poi pigli ognun qual membro più gli pare.

Secondo lui, non occorre parlare del lignaggio dell'asino, perché si sa ch'è più antico e nobile di quello di S. Pietro; né giova occuparsi dell'origine del suo nome, potendo chiunque leggere, a proposito, Pri-

¹ *Opere burlesche, In lode dell'asino*, capitolo d'un anonimo, vol. II, pp. 282-293. I. Brogdelet, in Usecht al Reno, 1771. — Cfr. la lettera del Lasca a L. Scala, premessa alle Opere burlesche c., vol. I, p. VIII.

sciano. Invogliandosi de' frutti non de' fiori, il poeta è di opinione che non vi sia animale utile, laborioso, paziente e semplice, al pari dell'asino. Inoltre, esso è mondo d'insetti, beve pulitamente, mangia con garbo; e, avendo la favella, desterebbe meraviglia, per la saggezza. Se ora io vi dicessi, prosegue il poeta,

. cose vie maggiori,
Come di dir, ch'ei si trova in effetto
Asini in uomo, e fors'anco dottori;
Voi mi direste, che questo soggetto
Ve lo sapete, onde non dico niente:
Farete conto, ch'io non l'abbi detto.

Certo, gli asini sono fisici eccellenti, perché, senza imparare astrologia, sentono e preavvisano la primavera e le vicissitudini atmosferiche; e ve ne fu, poi, uno, dotato di tanto ingegno, che ascoltò, con Origene e Porfirio, il filosofo Ammonio. Si può, quindi, ritenere che il somaro

. . . leggerebbe con prudenza
In accademia, ma infiniti quello
Ufizio fan per lui per eccellenza.

Un tempo, a nome de' suoi simili, l'asino chiese l'immortalità al sommo Padre; e Giove si ricordò che i medesimi

Gli fèr vincer la guerra co' Giganti,
Quando in suo aiuto co' Silvani andoro:
I cui meriti allor furono tanti
Che nel più alto segno in ciel ne prese
Giove memoria fra suoi numi santi.
Ed ancor oggi si mostra palese:
Certe stelle del Granchio in ciel compreso
Si chiaman Asin per ogni paese.

Ma, ritornando a Giove, ch'aveva inteso

Quanto l'asino aveva addimandato,

E di servirlo s'era tutto acceso :

Ei gli rispose : « ei non è ragunato

Il gran Collegio : alla prima tornata

Quel ch'addomandi, allor ti sarà dato. »

L'asino fu sacro a Priapo e a Bacco, e offerto per vittima ad Apollo. E se tutto ciò non suffraga, si guardi come la figura di questo animale venga fuori abbellita e glorificata dalle sacre carte. Gli uomini, veramente, si offendono, se chiamati « asini, » ma hanno torto. Per conto suo, il poeta non teme di assumere l'asino come stemma, ornamento e veste, giacché, così, soltanto, potrà sembrare uomo dabbene, cortigiano o ingrandito in un momento !

Tra' difensori dell'asino, l'anonimo poeta bernesco rammenta Agrippa del quale, anche volendo, non è possibile tacere ¹. Enrico Cornelio Agrippa, nato a Colonia il 1486 e morto il 1535 in un ospedale di Grenoble, non sapendo tenere, per molto, servitù co' potenti, Massimiliano I, Margherita d' Austria e Luisa di Savoia, condusse vita randagia e quasi mendica, suscitando, nelle sue peregrinazioni, contese e ire, con discorsi e scritti audaci. Creduto filosofo, eroe e demonio, ne' Paesi Bassi venne arrestato, per un'opera in cui ribadisce il solito e antico paradosso, accettato anche dal Rousseau e da' pessimisti moderni, che il sapere è male ². Proprio nel libro incriminato,

¹ Tant'è di messer asino il gran merto

Ch'Agrippa mostra che con sommo onore

Tal nome a' . . . debba dirsi aperto.

² HENRICI CORNELII AGRIPPAE *De vanitate scientiarum*, *Operum pars posterior*. Per Beringos fratres, Lugduni, MDC.

parlando de' maestri di scienze, Agrippa riporta i passi biblici da cui risulta che Gesù predilesse i fanciulli, gli umili, gl'idioti; e scelse gli apostoli non tra' rabbini, gli scribi e i sacerdoti, ma nel volgo rozzo, nella folla degl'ignoranti ¹. E, per evitare la taccia di calunniatore o di peggio, egli reputa indispensabile, a questo punto, una digressione, l'*Encomio dell'asino* ². — I dottori ebrei esaltano l'asino, simbolo della robustezza, della tolleranza e della clemenza; e affermano che l'influsso di esso dipenda da una delle *Sefire*, l' *Hocma*, la Sapienza, come volgarmente si chiama. In fatti, il ciuco ha tutti i requisiti del sapiente: vive parcamente, non distingue le lattughe da' cardi, vince la fame, la fatica e le percosse; ha cuore innocente e puro, non si rode dalla bile, brama stare in pace perfino co' propri carnefici; si ammala di rado e muore tardi. Nel Vecchio Testamento, Dio l'onorò tanto, che, quando ingiunse di sacrificare i primogeniti, eccettuò quello dell'uomo e dell'asino, permettendo di riscattare l'uno col danaro e l'altro con una pecora. Cristo, poi, non solo volle l'asino testimone della sua natività, ma, entrando su di esso in Gerusalemme, per la redenzione del genere umano, lo consacrò col contatto del proprio corpo. Ma, prima dell'era volgare, l'asino aveva già data prova di eccellenza, quando aprì gli occhi a Balaam. Accade sempre così: l'uomo semplice e digiuno di lettere discerne le cose meglio di chi abbia la mente offuscata dalle scienze umane. Il significato recondito de' prodigi, compiuti da Sansone, con la mascella famosa,

¹ AGRIPPAE op. c., cap. C.

² Op. c., cap. CI.

è noto a ognuno: per bocca degli asini, ossia degli apostoli e de' discepoli, Gesù confonde i filosofi gentili e abbatte la tracotanza umana, porgendoci le acque della vita e della sapienza celeste. La Provvidenza colmò di benefizi gli animali e, specialmente, l'asino; e se l'uomo non si converte in esso, non è capace di divinità, non è atto a portare i misteri sacri. A buon diritto, quindi, i Gentili dissero « asinari » i Cristiani e solevano figurare il Redentore con orecchi lunghissimi.

III.

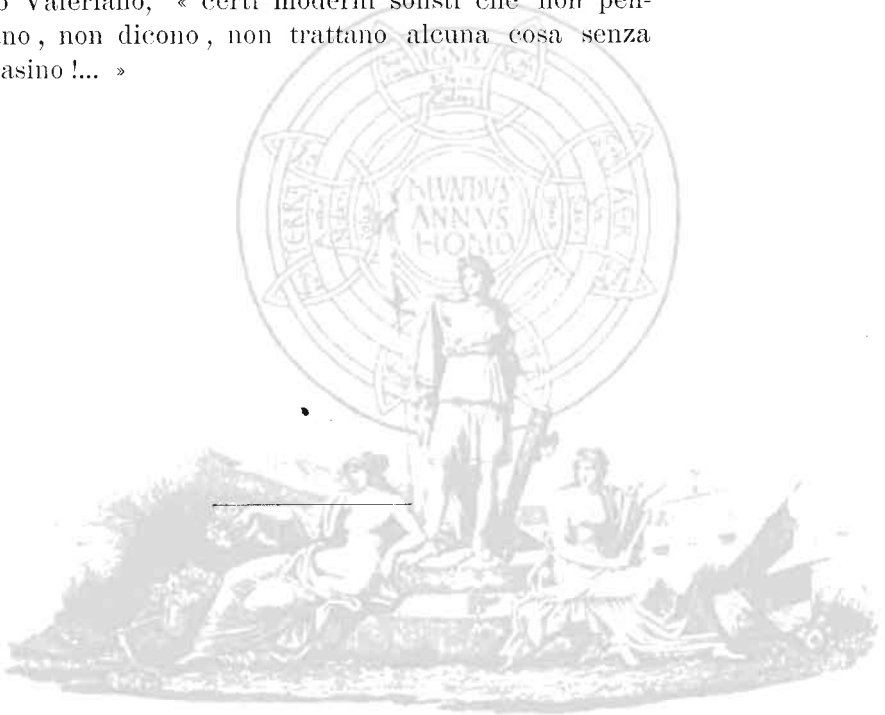
Giovanni Pierio Valeriano, poeta elegante e scrittore di molta erudizione, compendiò la storia naturale, la fisica, le allegorie e quanto poté ricavare dagli antichi, ne' *Geroglifici*, opera in cinquantotto libri ¹. Uno di questi contiene le considerazioni che gli autori ebrei, greci e latini fecero intorno all'asino; ed è dedicato al cavaliere romano Pietro Corsi che, cenando una sera con altri accademici su Montecitorio, era stato ad ascoltare attentamente, ma senza rimanerne convinto, le medesime cose, contate, alla buona, da Pierio Valeriano ². — Pe' sacerdoti egizi, l'uomo con la testa di asino rappresentò l'ignoranza di chi

¹ Ebbe a maestri il Valla, il Lascaris e il Sabellico, fu caro al Fracastoro e al Bembo, e protetto da Leone X che gli affidò l'istruzione de' nipoti Ippolito e Alessandro. — IOANNIS PIERII VALERIANI *Hieroglifica*. Apud Io. Antonium et Iacobum de Francis, Venetiis, MDCIV.

² P. VALERIANI op. c., lib. XII.

non metta piede fuori di casa, e viva separato dal consorzio umano: Israel, chiamando Issacar « asino, » prevede che il figliuolo non sarebbe uscito da' confini delle proprie terre. Platone, Orazio e Ovidio rilevarono l'ingegno grossolano dell'asino; e Plutarco, mentre concesse agli animali bruti in generale una certa intelligenza, negò alla pecora e all'asino qualunque uso di ragione, e convenne che vi fossero, sventuratamente, uomini di tal natura. L'asino, sotto forme diverse, simboleggiò l'ozio, la prodigalità, la lussuria, la gola, la sfacciataggine, il cinismo; e fu credenza di molti che gli uomini, macchiati delle sudette colpe, venissero, dopo la morte, cambiati in questa bestia. Gli Egizi annoverarono l'asino tra gli animali immondi e demoniaci, non tanto per la goffaggine, la stoltezza e la biasimevole natura, quanto per il colore bigio ch'era di profanazione ne' sacrifici. Lo ingiuriavano, lo malmenavano, lo precipitavano, all'occasione, da luoghi alti, onde nacque il motto che si rinfacciava alle persone spregevoli: « è un asino di Egitto. » S'immagini, dunque, quanto gli Egizi aborrissero Artaserse III, se usarono dirlo « asino sozzo e scellerato; » ma, a quello che si narra, se ne dolsero amaramente. Il sanguinario despota persiano ordinava a' vinti d'immolare Api e di genuflettersi innanzi a una festa asinina di oro! Sarà falsa la fama, come mostrarono Giuseppe e Origene, che gli Ebrei abbiano adorato l'asino; ma non si può dire che il popolo predestinato abbia avuti, per questa bestia, i sentimenti de' suo' oppressori d'un giorno. Nel Nuovo Testamento, se la nazione giudaica più antica, ignorante e ottusa di mente, venne figurata per l'asina; la nuova, con l'aspetto e il nome di poledro, fu dal

Signore creduta degna di portare la dottrina che insegnava. Ma, i cabalisti, piú di tutti, ammirarono l'asino, e designarono, con esso, la Sapienza; e non meno fanatici ne sono, scrive in fine Pierio Valeriano, « certi moderni sofisti che non pensino, non dicono, non trattano alcuna cosa senza l'asino !... »



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filologici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquileolina" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

L'Asino
di **Giordano Bruno.**

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

I.

Assai prima si troverebbe ricordato l'asino nelle opere bruniane, se queste fossero arrivate tutte alla posterità. Nell'*Arca di Noè*, libro dedicato a Pio V e che andò smarrito, mentre gli animali si disponevano per ordine, l'asino fu in pericolo di perdere la preminenza, di sedere a poppa del legno ¹. In ogni modo, scampato dal diluvio, ebbe, in processo di tempo, un numero stragrande di discendenti, e, tra costoro, non ultimo, il maestro Anthoc che il Bruno menziona nelle *Ombre delle idee* ². Ma, quantunque vantasse nipoti dottori, nulla, o poco, ebbe a guadagnare nella stima del mondo: fu, per lo più, condannato a continue e gravi fatiche, e retribuito col cibo peggiore che si possa trovare e con bastonate da orbi ³. Non gli fu, né gli

¹ GIORDANO BRUNO, *La cena de le ceneri*, p. 147 20-25. *Opere italiane*, vol. I, ristampate da Paolo de Lagarde. Dieterichsche Universitätsbuchhandlung, Gottinga, 1888.

² IORDANI BRUNI NOLANI *De umbris idearum*, p. 10. *Opera latine conscripta*, recensent V. Imbriani et C. M. Tallarigo. Apud D. Moranum, Neapoli, MDCCCLXXXVI.

³ GIORDANO BRUNO, *Lo spaccio de la bestia trionfante*, p. 551 20-23. *Opp. it.*, vol. II, ediz. c.

sarebbe mai stata, rimessa una colpa antica: l'asino, bruciato dal sole e rifinito dalla stanchezza, per avidità di acqua, curvandosi troppo, aveva lasciato cadere da dosso e frantumare i vasi che contenevano la vita eterna, rapita da Prometeo per la sua creatura ¹. Ma il cruccio degli uomini, rimasti mortali, non fu diviso dagli dei. Tuttavia, questi trattarono avaramente gli asini, rimanerandoli con la miseria di due stelle, di quarta grandezza, sparse nello spazio del Cancro ². Se non che, giunta l'ora del pentimento, Giove, nell'arringa che fece a' propri figli, dichiarò, senz'ambagi, che si rattristava di non aver concesso agli asini l'imperio de' cieli; e promise, in termini formali, di enumerare, un'altra volta, i diritti di queste bestie, non volendo parlarne per incidenza ³. Nel concistoro, tenuto il quarto giorno dopo l'anniversario della Gigantomachia, gli dei non definirono interamente l'assetto del cielo; e si riservarono, nella tornata alla vigilia del Panteone, di designare i successori negli stalli vuoti, specialmente in quelli abbandonati da Callisto e da Eridano ⁴. Il giorno stabilito, nella sede ch'era prossima alla *Verità*, entrata in luogo dell'Orsa Minore, venne messa l'*Asinità in astratto*; e le trentaquattro stelle che si vedono ri-

¹ *Spaccio*, p. 551 5-18.

² Op. c., p. 435 3-7. — Cancer autem habet in ipsa testa stellas duas quae asini vocantur (*hic nullam habet insignem stellam, sed omnes sunt vel quartae vel quintae magnitudinis*) (C. IULII HYGINI Augusti liberti *Poeticon astronomicon*, lib. III, p. 96. Apud Ioan. Hervagium, Basileae, MDXXXV, mense martio).

³ *Spaccio*, pp. 434 37 40 e 435 1-7.

⁴ Op. c., pp. 546 40 e 547 1-4.

splendere di qua e di là dal tropico del Capricorno, furono destinate all'*Asinità in concreto*¹. Ma, tali decreti erano troppo importanti e in troppo aperta contraddizione con le opinioni del mondo, per poter essere semplicemente « registrati, » insieme con tanti altri, nello *Spaccio*². Pertanto, nella *Cabala del cavallo Pegaseo con l'aggiunta dell'Asino Cillenico*, il Nolano si propose di « descrivere, » di motivare, con una certa ampiezza, il trionfo del puro e sacrosanto animale³. E, non essendo agevole porre insieme e rendere con evidenza le « molte efficacissime ragioni » occorrenti, distinse, con opportunità, i diversi lati del soggetto⁴. Così, dalle prime pagine della *Cabala*, si domandò: « che cosa è l' 'asino ideale e cabalistico, che si presenta ne' libri biblici? e il 'cavallo pegaseo, che si nasconde sotto le finzioni poetiche? e l' 'asino cillenico, degno di comparire nelle accademie di maggior grido⁵? » — Per la fedeltà e l'esattezza, è bene, nel riassunto, rispettare l'ordine seguito dall'autore.

Gli uomini si spaventano, quando si cominci a parlare di asinità, d'ignoranza e di pazzia; ma essi ridederebbero de' loro pregiudizi, se pensassero al significato che queste parole hanno nell'altro mondo, se avessero presente un punto della dottrina di que' teologi illuminati che penetrarono e concepirono il so-

¹ *Spaccio*, p. 435 15 e 16. — GIORDANO BRUNO, *Cabala*, p. 574 10-16. *Opp. it.*, vol. II, ediz. c. — Cfr. HYGINI op. c., lib. II, pp. 72 e 80, ediz. c.

² *Cabala*, p. 574 31-33. — *Spaccio*, p. 403.

³ *Cabala*, p. 559.

⁴ *Spaccio*, p. 434 40.

⁵ *Cabala*, p. 566 13-17.

prannaturale e infinito universo, contemplando le dieci *Sefire*, ossia i primi attributi divini ¹. Secondo la rivelazione cabalistica, in fatti, la *Sapienza* vien simboleggiata dalla seconda sefira, *Hocma*, cui rispondono gli *Ophanim* o *Cherubini* che influiscono nel *Cielo stellato* ov'è insita la virtù dell'intelligenza di *Raziel* o dell'*Asino* ². La qual « dipendenza » o « scala » sembrò ovvia a' talmudisti, giacché il sapiente dev'essere, quanto l'asino, tollerante, umile, sobrio e d'un gusto che non distingua le lattughe da' cardi ³. Se non che, gli storici congetturarono che gli Ebrei avessero appresi i misteri, durante la servitù, in Egitto, dal popolo che prima avrebbe vilipeso l'asino, usandolo, come attesta Orapollo, per « geroglifico della balordaggine e della bestialità, » e che poi l'avrebbe proclamato animale « archetipo e sefirotico, » per coprire la propria ignominia ⁴. E ripetevano, senz'altro, ciò che accadde verso il 342 a. C., o poco prima, allorché il Re di Persia Oco, acceso d'ira contro gli Egizi che lo schernivano col soprannome di « asino, » mise in esecuzione una sua minaccia preferita: « l'Asino si ci-

¹ *Cabala*, pp. 575 6-14 e 574 33-40.

² Op. c., p. 576 3-6. — Cfr. *De magia*, p. 496 sgg. *Opp. lat.*, vol. III, curantibus F. Tocco et H. Vitelli. Le Monnier, Florentiae, MDCCCXCI.

³ *Cabala*, p. 576 8-15.

⁴ Op. c., p. 576 34-40 e 24-29. — Orapollo, nato, verso il principio del secolo IV, in un villaggio della prefettura di Panoполи, fu grammatico celebrato e dettò un commento di Sofocle, di Alceo e di Omero. Gli furono pure attribuiti i *Geroglifici*, opera stampata da A. Manuzio il 1505, e ristampata, in seguito, più volte.

berà delle carni di Api ¹. » Ma, veramente, l'asino, esposto al ludibrio pubblico da' Persiani, da' Greci e da' Latini, non fu mai spregevole presso gli Egizi e gli Ebrei ². Però, è falso credere che il culto asinino abbia avuto origine dalla tirannide e dalla violenza d'uno scellerato, e non sia stato, piuttosto, ordinato dall'ispirazione celeste, dalla bontà naturale e dall'intelligenza degli uomini ³. — Nella mente divina, la specie dell'asino non è diversa dalle altre, ma è la medesima cui, con gli asini, appartengono tutte le bestie, gli uomini, i mondi e le stelle, cioè quella specie, una e semplicissima, nella quale non è differenza di forma e di soggetto, di cosa e cosa ⁴. Senza la minima idea di offesa, quindi, il Signore venne

¹ *Cabala*, p. 576 19-21. — Questo racconto si può leggere in Plutarco (*De Iside et Osiride, Opere morali*, XI e XXXI) e in Eliano (*De natura animalium*, X 28).

² *Cabala*, p. 577 15 e 16. — Tacito, parlando degli Ebrei, afferma ch'essi « effigiem animalis [asini] penetrati sacravere » (*Histor.*, V 4). E non solo Tacito, ma anche Plutarco, Diodoro Siculo, Marziale e Apione ricordarono l'asino come nume degli Ebrei. Contro queste testimonianze scrisse un dotto, nobile e valoroso giudeo, Giuseppe Flavio, pigliandosela, specialmente, con Apione, uomo, secondo lui, « di rei costumi e di professione ciurmadore » (*Antiq. Iud., Contra Apionem*, II 1, 5, 7 etc.). L'origine probabile di questa favola, del culto dell'asino, si crede sia stata la malignità degli Egizi. I quali, mordaci per natura, ritenendosi soli custodi della sapienza e odiando a morte l'asino, col nome del brutto animale schernivano l'ignoranza degli Ebrei, la loro religiosa taciturnità o la frequente memoria dell'asino ne' loro libri. — Il Bruno altera alquanto la storia, e non poteva far diversamente, per giungere alla conclusione che desiderava.

³ *Cabala*, p. 577 16-22.

⁴ Op. c., p. 566 29-35.

detto ora «vento, tempesta, leone, rinoceronte, aquila e pellicano, ora pecora, agnello, verme, obbrobrio di popolo, similitudine di colpa e peggio¹.» Naturalmente, i primi uomini non se l'ebbero a male, quando furono uniti e confusi con gli asini. Nell'*Esodo*, è men-
 tovatò il mezzo con cui era possibile liberare soltanto l'uomo e l'asino; e, nello stesso libro, è proibito desiderare la moglie e la serva, l'asino e il bue di altri². Anzi, gli Ebrei e i Cristiani non si contentarono per così poco, e furono coerenti: si congratularono tra loro, appena vennero figurati e nominati «asini;» e ritennero che l'asino avesse sempre significato, alla lettera, per allegoria o anagogicamente, «l'uomo giusto, l'uomo santo, l'uomo di Dio³.» Il vecchio Giacobbe, poco prima di spirare, chiamò al capezzale i figliuoli, e fece, per il sestogenito, la profezia: «Is-sacar è asino forte che, trovato il riposo buono e il terreno fertile, chinerà le spalle al peso e diventerà tributario⁴.» Balaam venne ripreso dall'asina cui il Signore aveva donata la favella; e, guardando, dalla cima d'un colle, gli accampamenti degl'Israeliti, gridò: «quanto son belli i vostri padiglioni! si stendono a guisa di valli, di orti lungo il fiume! Iddio promise

¹ *Cabala*, p. 566 35-40. — *Evang. secundum Iohann.*, III 8; *Iob*, XXVII 20, *Psalm.*, XLIX 3; *Isa.*, XV 9, *Osea*, V 14; *Num.*, XXIII 22; *Deuteron.*, XXXII 11; *Psalm.*, CI 7; *Isa.*, LIV 6; *Evang. secundum Iohann.*, I 29, *Apocal.*, V 6 e VI 17; *Psalm.*, XXI 7; *Epist. ad Rom.*, VIII 3. Ho avuto tra mano l'ediz., stampata da Alessandro Grifo, a spese degli eredi di Nicola Bevilacqua, in Venezia, il 1578.

² *Cabala*, p. 567 8-11. — *Exod.*, XIII 13; XX 17.

³ *Cabala*, p. 567 1-7.

⁴ Op. c., p. 577 25-35. — *Gen.*, XLIX 14 e 15.

di moltiplicare il seme del vostro gran padre Abramo, come rena ch'è in fondo al mare, come quelle stelle che voi rappresentate co' nomi di dodici bestie¹. » Il frutto della predicazione de' settantadue discepoli, sostiene Origene l'Adamantino, fu significato da' settantadue-mila asini che il popolo d'Israele guadagnò nella guerra contro i Moabiti². Il *Pentateuco*, prescrivendo di ricondurre sul proprio cammino l'asino o il bue smarrito, avvertiva, moralmente, di correggere gli uomini travati³. « O governatori della terra che siete superiori a' popoli generosi, e li governate, premiando i virtuosi e punendo i malvagi: » è l'interpretazione rabbinica del canto di Debora e di Barac: « udite, o re, o principi che montate su asini splendenti, e sedete in giudizio⁴. » Appiè del monte degli Ulivi, presso Gerusalemme, il Maestro inviò due discepoli al castello dirimpetto, perché sciogliessero e gli menassero un'asina e un poledro, i seguaci, in altri termini, della Vecchia e della Nuova Legge⁵. A chi lo accusava di curare gl'infermi di sabato, Gesù, con la risposta che non vi è uomo dabbene che non cavi, in qualunque giorno, l'asino dal pozzo in cui è cascato, intese dire che l'asino è l'uomo, il pozzo il peccato mortale, il salvatore la Grazia divina che

¹ *Cabala*, pp. 568 16 e 17, 577 35-40 e 578 1-5. — *Num.*, XXII 28 e 1; XXXIII 10, XXIV 5 e 6, *Gen.*, XXII 17 e XXVIII 14.

² *Cabala*, p. 568 4-11. — *Evang. secundum Luc.*, X 1, *Num.*, XXXI 32-35. — Veramente, i buoi furono 72000, non gli asini che solo superarono i 60000.

³ *Cabala*, p. 567 21-25. — *Exod.*, XXIII 4.

⁴ *Cabala*, p. 567 15-21. — *Iudic.*, V 1, 3 e 10.

⁵ *Cabala*, pp. 568 12-14 e 570 11-15. — *Evang. secundum Matth.*, XXI 1 e 2.

redime i propri figli¹. Sicché, il popolo ammaestrato, redento, prediletto è indicato con l'asino. E che l'asino fosse quello per cui la benedizione celeste piove sugli uomini, e che il rimanere privi di esso fosse una sciagura, lo confermava la minaccia del Signore contro la sua gente, nel *Deuteronomio*: «l'asino ti sarà tolto, e non ti verrà mai reso².» Si sorvoli, pure, sul mito secondo il quale Giove atterri, vinse e domò i Giganti, con la voce degli asini; e s'incontrerà un racconto, non meno prodigioso, nel libro de' *Giudici*³. Sansone, l'invitto figlio di Manoa, rotte, in un

¹ *Cabala*, p. 567 25-32. — *Evang. secundum Luc.*, XIII 14 e 15, e XIV 5.

² *Cabala*, p. 567 34-39. — *Deuteron.*, XXVIII 31.

³ *Cabala*, p. 569 10-16. — Dicitur etiam alia historia de asellis, ut ait Eratosthenes, quo tempore Iupiter bello gigantibus indicto, ad eos oppugnandos omnes deos convocavit, venisse Liberum Patrem, Vulcanum, Satyros, Silenos, asellis vectos, qui cum non longe ab hostibus abessent, dicuntur aselli pertimuisse, et ita pro se magnum clamorem et inauditum gigantibus fecisse, ut omnes hostes eorum clamore in fugam se converterent, et ita sint superati (HYGINI op. c., lib. II, p. 82). — Per tale servizio, gli asini furono levati al cielo: «cum adversus gigantes dii bellum agerent, idem Liber et Vulcanus et Satyri, asinis insidentes, profecti sunt ad pugnam. Quod genus viso tumultu diro cum murmurare rugissent, gigantes eorum voce territi fugerunt, et confestim dii de gigantibus triumphaverunt, et idcirco una cum praesepio suo astris sunt illati, et in signo nobilis cancri positi, cuius cursum ad occasum tendit» (ARATI *Phaenomenon fragmentum*, p. 167. Apud Ioa. Hervagium, Basileae, MDXXXV). — Di questo stesso mito il Bruno fa cenno nell'ultimo de' suoi trattati mnemonici. Nel *De imaginum compositione* (p. 238. *Opp. lat.*, vol. II, pars II, curantibus F. Tocco et H. Vitelli. Le Monnier, Firenze, MDCCCLXXXIX), parlando della voce dell'asino: «vox vehemens quae gigantes,

baleno, le funi che lo tenevano legato, e brandita una mascella di asino, non ancora secca, tolse di vita mille Filistei, e appellò quel luogo « *Ramath-lechi*, » cioè « esaltazione della mascella¹. » Ora, se fu tanta la gloria d'un osso, d'una reliquia, quale non sarà il trionfo d'un asino intero e vivo²? Ma, si badi, bisogna essere, non parere, in un modo qualunque, asini. Quante volte si rimpianse l'Età dell'oro nella quale gli uomini erano asini, abitando spelonche, nutrendosi di pomi, di castagne e di ghiande, amando liberamente e con tutto in comune³! Non solo nella specie umana, ma anche tra le bestie, la madre bacia, abbraccia, stringe al cuore il bambolino, perché è asino, perché non pensa, non sa parlare, non conosce il bene e il male; e scema il suo amore, la sua cura e le sue tenerezze, man mano che la creatura cresce, acquista e sviluppa i sensi e la ragione⁴. Ogni nemico compatisce, favorreggia e quasi accarezza la

id est huius mundi principes et sapientes (qui contra deos rebellant), perterruit, dispersit, vicit; unde non immerito praeseptum astronomis licet considerare cum asellis in sidere Cancri, ut deos hoc praesidio liberatos possimus minime ingratos etiam cognoscere. »

¹ *Cabala*, p. 569 18-25. — *Iudic.*, XV 15, 16 e 17. — Anche questo punto il Nolano richiama alla memoria nel *De imaginum compositione* (op. c., p. c.): « mandibula [asini] longa, producta, fortis, qua Sympson potuit occidisse mille Philistaeos... »

² *Cabala*, p. 569 31-37. — Cfr. *De imaginum compositione* (op. c., p. c.): « ... quid putas, dicebam, facere potuisset cum integro, vero et vivo asino? »

³ *Cabala*, p. 571 10-16. — Cfr. il mio volumetto sullo *Spaccio*, a proposito dell'Età dell'oro, p. 105 sgg. Stabilimento tipografico vesuviano, Portici, 1902.

⁴ *Cabala*, p. 571 16-24.

persona che non ha del demonio, dell'uomo maschio, accorto e maturo ¹. I nostri progenitori riuscirono accettati al Signore medesimo, e vissero contenti, finché furono tanto semplici e creduli, da prestar fede al serpente tentatore ². Così, l'ebrea formò la generazione scelta, nel tempo in cui giacque oppressa, ignorante e vile; e venne maledetta come reprobata, ingrata e adultera, quando partecipò alle discipline, alle dignità e alle grandezze che sono di tutte le nazioni onorate ³. Gesù, a Betphage, chiamò suoi « diletti, salvi e predestinati, » i fanciulli, i deboli, i mentecatti ⁴. Gli spiriti più devoti e profetici intuirono, o appresero in visione, questa gran verità. Mosè che, per impotenza, voleva ritrarsi dalla mirabile impresa commessagli, prese animo nel sentire, sull'Horeb, la voce misteriosa che gli ripeteva: « va, non temere! sarò sulle tue labbra e ti mostrerò ciò che dovrai dire e operare ⁵. » Il figlio di Beor, invitato da Balac, prima di parlare, si ritirò su d'un monte dove il Signore gl'ispirò la risposta ⁶. Davide, quando vide il profeta Nathan, così pregò Dio: « Signore mio, aprimi la bocca e ti loderò ⁷! »

¹ *Cabala*, p. 571 24-28.

² Op. c., pp. 570 33-40 e 571 1-3. — *Exod.*, XIX 5 e 6; *Gen*, III 1-24.

³ *Cabala*, p. 571 3-7. — *Deuteron.*, IV 7, 8 e 20; VII 6, 13, 14 sgg., XXVIII 59, 64 e 65, *Prophetia Ierem.*, VII, *Ezech.*, XXIII 22 sgg.

⁴ *Cabala*, p. 570 19-27. — *Evang. secundum Matth.*, X 16, XIX 13 e 14, *Evang. secundum Marc.*, X 13-16, *Epist. I ad Corinth.*, III 1.

⁵ *Cabala*, p. 568 19 e 21. — *Exod.*, IV 10-14.

⁶ *Cabala*, p. 568 22. — *Num.*, XXIII 5.

⁷ *Cabala*, p. 568 22 e 23. — *Psalm.*, L 17.

Geremia, il santo della tribù di Beniamino, nel giorno della sua consacrazione, confessava: « ahimè, sono fanciullo ¹!... » Ezechiele, stando sul fiume Chebar, ascoltò Dio che l'ammoniva: « quando ti parlerò, ti aprirò la bocca ². » E a costoro andrebbero aggiunti Salomone e Isaia, poichè impetrarono, o fecero impetrare, la remissione della colpa, con queste parole: « ignoriamo, non comprendiamo, non sappiamo quel che facciamo, agiamo stoltamente ³. » Anche gli apostoli si predicavano « ebbri e matti; » S. Paolo scriveva che, rapito al terzo cielo, aveva appresi arcani ineffabili, ma non sapeva se vi fosse stato vivo o morto, in corpo o in ispirito; e l'apostolo Giovanni riferiva, parimenti, di aver mirati i cieli aperti in cui è rivelato ciò ch'è occulto « á la sapienza humana, et è asinità esquisita á gl'occhi del discorso rationale ⁴. » Né meno esplicitamente si espressero i santi padri: il prete Dionigi, in una lettera al monaco Caio, affermava che l'ignoranza è scienza perfettissima; e, nel libro de' *Soliloqui*, il Vescovo d'Ippona si diede a dichiarare, con fervore, la sentenza dell'Apostolo di Tarso: « sorgeranno gl'indotti e rapiranno i cieli, laddove noi, con la nostra sapienza, saremo sprofondati nell'inferno ⁵. » E co' dottori della chiesa convennero i rabbini. Essi, considerando

¹ *Cabala*, p. 571 23-30. — *Prophetia Ierem.*, I, 6 e 7.

² *Cabala*, p. 568 21. — *Ezech.*, III, 27.

³ *Cabala*, p. 571 31-34. — *Ecclesiastes*, IV 17; *Isa.*, XLIV 18.

⁴ *Cabala*, pp. 571 34-40 e 572 1-4. — *Act. apost.*, II 15, *Epist.* II *ad Corinth.*, XII 11; XII 2-4, *Apocal.*, I 10, IV 1 e 2, e XXI 1 etc.

⁵ *Cabala*, p. 583 8-14. — DIONYSII AREOPAGITAE *Opera omnia quae extant*, p. 65. Ex typis M. Vascosani, Lutetiae, MDLXV. — DIVI AURELII AUGUSTINI *Soliloquiorum* liber unus, p. 958 sgg. *Opera omnia*, c., tom. IX.

che quelli i quali avevano avuta fiducia nelle proprie forze, erano finiti come gli edificatori della torre di Babele, che cosa fecero ¹? Crebbero, distesero e rizzarono gli orecchi, ingrossarono le labbra, consolidarono le mascelle, misero cotenna, incepparono le cinque dita in un'unghia sola: insomma, si trasformarono in asini ²!

Onorio, uno de' principali interlocutori del secondo dialogo della *Cabala*, espone, sommariamente, le sue metamorfosi³. — « Fui, una volta, bestia da soma, » egli dice, « e tirai l'argano. Stetti, prima, al servizio d'un ortolano, aiutandolo a portar letame da Tebe all'orto presso le mura, e a riportare in città cavoli, cipolle e ravanelli. Di poi, da un carbonaio venni comprato pe' corvi: pascendo su per l'erta e scoscesa costa d'un monte, tratto dall'ingordigia di addentare un cardo, volli, a dispetto di ogni buon giudizio e istinto naturale, inerpicarmi, e rovinai, rimanendo sull'istante morto. Liberato dalla spoglia di asino e divenuto spirito vagante, potei considerare, a mio bell'agio, e convincermi che l'uomo non differisce, in fondo, dalle restanti creature viventi e dalle cose stimate senz'anima, né per la materia corporale né per la spirituale; e che le innumerevoli distinzioni che si fanno nel mondo, dipendono da' diversi organi, dalla diversa

¹ *Cabala*, p. 582 1-8.

² Op. c., p. 582 13, 14, 17, 18, 30 e 31.

³ Op. c., pp. 584 15-37, 585 1-27, 590 9-40, 591 1-10 e 30-40, 592 1-12, 593 19-40, 594 1-7 e 597 29. — Il Bruno, com'è suo costume, sceglie il nome « Onorio, » per l'etimologia bizzarra e satirica che ne può dare, sonando al suo orecchio « asino malvagio » (cfr. CHRÉTIEN BARTHOLOMÉSS, *I. Bruno*, tom. II, p. 111. De Ladrangé, Paris, 1847).

forma del corpo, da' diversi bisogni delle specie e degl'individui ¹. Venni, pertanto, a quel fiume,

Ch' a' dilettoni e fortunati campi
Correa davanti, e piene avea le ripe
Di genti innumerabili...
[Che] Dio vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle ².

Ma non feci come tutte le altre anime che

Beon dimenticanze e lunghi oblii
De l'altra vita,

con le acque del Lete ³. Ingannato, con un po' di destrezza, Mercurio, me la svignai per la porta cornea; e, allontanatomi dall'inferno, mi ritrovai presso il monte, dedicato veramente da Apollo alle sue figlie, per il divino mio fonte ⁴. Ivi, per disposizione del

¹ « Divenuto spirito vagante, » cfr. VIRGILIO, *Aen.*, VI 886 e 887 (ediz. curata dal Risi. Le Monnier, Firenze, 1898):

..... sic tota passim regione vagantur
Aëris in campis latis.....

² ANNIBAL CARO, *Eneide*, VI 1055-1057 e 1126-1129. Sansoni, Firenze, 1892. — Il Bruno (*Cabala*, p. 585 5-7) riporta, in fatti, i versi:

Lethaeum ad fluvium deus evocat agminae magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus et incipiant in corpora velle reverti

(*Aen.*, VI 749-751, ediz. c.).

³ A. CARO, *Eneide*, VI 1069 e 1070, ediz. c.

⁴ La « porta cornea » è ricordata nell'*Eneide* (VI 893-896), co' versi tradotti così dal Caro (VI 1352-1355):

.... Escono i Sogni
D'inferno per due porte: una è di corno,
L'altra è d'avorio; manda il corno i veri,
L'avorio i falsi.....

È questa, poi, una delle tante reminiscenze omeriche che s'incon-

fato, ritornai asino, senza perdere le facoltà intellettive che mi fornirono ali sufficienti a sollevare il mio corpo fino all'altezza di quello degli altri. Apparvi e fui chiamato, dunque, non già semplicemente 'asino,, ma 'asino volante o cavallo pegaseo¹. Allora, diventai esecutore di parecchi ordini dell'onnipotente Giove; spedito da Minerva, soccorsi il prode vincitore dei Solimi, de' Lici e delle Amazzoni, il buon Bellerofonte, in una delle imprese più ardue, nel dar la morte alla Chimera; sostenni, in seguito, fatiche non meno dure e onorevoli, come quando trasportai in Mauritania Perseo, bramoso d'impadronirsi de' frutti delle Esperidi; e, finalmente, fui adorno di venti stelle e collocato nella parte settentrionale del cielo, tra l'Andromeda, il Cigno, i Pesci e l'Aquario². Essendo

trano nell'*Eneide* (cfr., in fatti, l'*Odissea*, tradotta dal Pindemonte, XIX 690-695. Sansoni, Firenze, 1891). — Circa il « fonte pegaseo, » si leggano le *Metamorfosi* di Ovidio, nella pregevolissima traduzione di Luigi Goracci (V 39. Le Monnier, Firenze, 1896):

— Intesi dir ch'avea Pegaso schiusa
Qua coll'urto del piè l'alma Ippocrene.
Vo' la fonte veder

— Qual ne sia la cagion, — la prima Musa
Dice — gradita a noi Pallade viene:
Del fonte è ver quel che la fama suona,
E Pegaso ne fe' ricca Elicon. —

¹ All'incontro, nella mitologia, il Pegaso, « pennis fugax, »

. Già di Medusa
[Si] vid[e] uscìr dalle segate vene

(cfr. le *Metamorfosi*, volgarizz. dal Goracci, V 39.) Del qual mito, però, il Bruno, aveva tenuto conto nello *Spaccio* (p. 494 16 e 17).

² Glauco raccontava che al suo avo Bellerofonte fu coman-

lassù e lasciandovi soltanto l'immagine, venni, sempre per forza del fato, ad animare il corpo or d'un filosofo, or d'un poeta, or d'un pedante; e, cessata la dimora terrena, ritornavo in cielo, al mio posto, riportandovi, ogni volta, la memoria di ciò che avevo rappresentato. Potrei rammentare tutte le mie trasmigrazioni, ma mi limito ad accennare la più notevole, quella avvenuta a' tempi di Filippo il Macedone. — Generato, a credere del mondo, da Nicomaco, e conosciuto, universalmente, col nome di Aristotile, udii Aristarco e Platone, finché, per la protezione dell'ottimo mio padre ch'era consigliere alla Corte macedone, venni scelto a maestro ed educatore di Alessandro Magno. Dotto nelle discipline umane molto più dei miei predecessori, non mi tenni pago della fama di retore, politico e logico sommo, e, presumendo di esser filosofo naturale, ebbi l'occasione propizia. Con la morte di Socrate, il bando di Platone e la rovina di altri, restai io solo lusco tra' ciechi; e presi a disputare intorno all'essenza dell'anima e delle cose, intorno alla natura de' principii, del moto e dell'universo, in una maniera che non poteva essere più puerile e sciocca. Quantunque avessi una scuola assai

dato dal re di Licia di uccidere la Chimera.

Era il mostro d'origine divina,
Lion la testa, il petto capra e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco; e non di meno,

col favore di Minerva che gl'inviò il Pegaso, l'eroe la spense (cfr. l'*Iliade*, tradotta dal Monti, VI 222-225. — Cfr. pure *HYGIN* op. c., lib. III, p. 94). — Secondo i più, il Pegaso è composto di ventitré stelle, non di venti, come sostiene il Bruno (*Spaccio*, p. 517 25 e 26).

fiorente in Atene e fossi proclamato principe dei peripatetici, non sapevo, a essere schietti, ciò che mi dicessi; e temendo che, presto o tardi, venisse scoperta la mia ignoranza, protestai, in una lettera, diretta ad Alessandro, che i miei libri di fisica dovessero aversi come non dati alla luce. Ma nessuno m'intese; e rimasi il 'maestro e duca dell'umana ragione,, il 'glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi segreti!', — Prima di Aristotile, ero stato Senofane di Colofone: il destino volle che venissi sulla terra quasi sempre in forma umana, per premio dell'astuzia e della continenza che mostrai, quando non bevvi le acque del Lete; e che la mia anima, partendo da' corpi, non ritornasse mai più a' campi Elisi, ma volgesse costantemente il cammino verso il cielo. Così durai per lungo corso di secoli; e solo dal giorno in cui a Giove è piaciuto riunire in consiglio gli dei per espellere e casare i trofei de' loro vizi e delitti, sono stato, in compagnia delle altre bestie, rimandato per sempre nel mondo, lasciando in alto unicamente l'impressione della mia virtù. Ora, la Dio mercé, 'vegno ornato et cinto de mia biblioteca:, non solo conservo la memoria delle specie apparenti, probabili e dimostrative, e il giudizio che distingue le vere dalle false, ma ritengo ancora l'abito di quelle verità che ho

¹ Per la parte seria della vita di Aristotile, leggesi Diogene Laerzio (lib. V, § 1 sgg. *De vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum*. Apud Henr. Wetstenium, Amstelædami, MDCVIIIIC). — DANTE, *Convito*, IV 6, p. 266; III 5, p. 189, ediz. del Fraticelli e di altri. Barbèra, Firenze, 1887. — Veramente, il Bruno ricorda il giudizio di Averroè (*Cabala*, p. 591 10), ma quel giudizio che Dante, poi, fece suo.

apprese ne' diversi corpi, e di molte altre che si acquistano col puro intelletto, senza l'aiuto de' sensi. » — La dottrina per cui

Tutto al mondo si cangia e nulla père;
Di corpo in corpo erra lo spirito, e il nostro
Peregrino talor migra alle fiere,
E tragitta il ferin nell'uman chiostro;

e che sorse, a quanto affermano Erodoto e Clemente Alessandrino, in Egitto, fiorì non solo nell'Oriente, ma anche nella Gallia e nella Magna Grecia¹. Eracleide Pontico riferisce ch'Etalide, creduto figlio di Mercurio, diventasse Euforbo,

Quel cui sotto Ilion tolse il ritorno
L'asta di Menelao, fitta[gli] in petto,

e, quindi, Ermotimo, Pirro e Pitagora; e che ciascuno di costoro ottenesse da Mercurio di sapere le sue precedenti metamorfosi e tutto quello ch'era accaduto in esse². Empedocle di Agrigento cantava

¹ La definizione della « metempsicosi » è ovidiana, volgarizzata dal Goracci (XV 28). È riportata dal Bruno nella forma originale (*Cabala*, p. 585 33 e 34). — ERODOTO (II 123) e CLEMENTE ALESSANDRINO (III e IV). — Il Nolano ricorda che di questa dottrina furono seguaci i Sadducei e i Druidi (*Cabala*, p. 585 30 e 34). Pei Sadducei si ha la prova ne' Vangeli: « Gesù, un giorno, avendo domandato a' discepoli per chi fosse ritenuto dal popolo, sentì risponderli: da alcuni per il Battista, da altri per Elia, da altri per Geremia e da altri per uno de' profeti (*Evang. secundum Matth.*, XVI 14, *Evang. secundum Marc.*, VII 28, *Evang. secundum Luc.*, IX 19). » Pe' Druidi, poi, si trova la testimonianza in Cesare: « imprimis hoc volunt persuadere, non interire animas sed ab aliis post mortem transire ad alios (*De bello gall.*, VI 14). »

² I versi sono di Ovidio, tradotti dal Goracci (XV 27). — Delle trasmigrazioni pitagoriche parla, tra gli altri, Diogene Laer-

ch'era stato, un giorno, « fanciullo e fanciulla e pianta e instancabile uccello e pesce di color del fuoco ¹. » Quinto Ennio scriveva, negli *Annali*, che il suo spirito aveva abitato, in altri tempi, i corpi d'un pavone e di Omero ². E Onorio, il filosofo creato dall'immaginazione del Nolano, vantava, come si è visto, un numero non minore di trasformazioni e di favori divini.

Una volta, Pitagora, mosso a compassione d'un cane che guaiva disperatamente, perché lo legnavano di santa ragione, gridò a' crudeli: « fermatevi, non percotete più! da' suoi lamenti ho riconosciuta l'anima d'un caro uomo ³... » L'Esule di Samo, il venerando ministro e sacerdote del vero, che svelava cose

. sublimi e nuove
 Degli antichi inaccessa alla dottrina,
 che fur gran tempo ignote,

predicò il rispetto e l'amore per le bestie; ma questi sentimenti non allignarono sempre ne' cuori de' suoi seguaci ⁴. Che cosa pensassero, in fatti, i pitagorici

zio (*De vitis, dogmatibus et apophthegmatibus clarorum philosophorum*, lib. VIII, § 4, 5 e 6, ediz. c.). — Fu osservato che S. Gerolamo, nell'*Apotogia ad Rufinum*, dà un diverso ordine alle trasmigrazioni pitagoriche; ma Aulo Gellio (IV 11) conferma il racconto di Diogene, e aggiunge ciò che narrano Dicearco e Clearco, che, cioè, Pitagora sarebbe stato, in seguito, Pirandro, Callidea e, in fine, un'avvenente cortigiana, Alec.

¹ DIOGENE LAERZIO, op. c., lib. VIII, § 77.

² PERSII *Sat.*, VI 10 e 11:

Cor iubet hoc Enni, postquam detertuit esse
 Maeonides Quintus, pavone ex pythagoraeo.

³ Quest'episodio è riferito da Senofane di Colofone (*Fragmenta philosophorum graec.*, coll. a Franc. Mullachio, CIII, § 14. Firmin Didot, Parisiis, MDCCCLX).

⁴ Così Ovidio decanta Pitagora (cfr. il volgarizz. del Goracci, XV 24).

tralignati, si può arguire da quel Micco che il Bruno presenta nell'*Aggiunta alla Cabala*, nel breve dialogo dell'*Asino cillenico*¹. — «L'asino parla?... Taci Micco, forse t'inganni; forse sotto questa pelle qualch'uomo stassi mascherato, per burlarsi di noi:» esclama il filosofastro, rimasto trasecolato, nell'incontrare, ne' portici dell'Accademia, un asino che, con voce umana, si volge al cielo, e giura che non vuole né può mostrarsi ingrato, tenendo celato il gran talento, donatogli da Giove. Lo stupore di Micco e degli accademici, accorsi a mirare il portento, si cambia in indignazione, quando sono richiesti dalla bestia, da cotesto «demonio incarnato,» delle condizioni per entrare nella loro Scuola; tuttavia, Micco, come presidente, si decide a rispondere. Prima che il candidato sia ricevuto, egli dice, dev'essere squadrato ben bene, badando, in ispecie, alla complessione, alla fisionomia, a qualche connotato notevole, per avere indizi dell'anima; e, se è accettato, per un periodo, non minore di due anni, è «acustico,» deve ascoltare e tacere sempre; vien chiamato, poscia, «matematico,» se ha facoltà di manifestare le proprie opinioni e di scrivere le cose udite; e diventa, in fine, «fisico,» quando, informato e resosi provetto in questi studi, si leva alla considerazione delle opere del mondo e de' principii della natura².

¹ *Asino cillenico*, pp. 600-606. — *Cabala*, p. 601 26-28. — Nella favola bruniana, l'asino ottiene la favella da Mercurio; laddove, nella mitologia, è Bacco il nume che «asino illi quo fuerat vectus, vocem humanam dedisse» (cfr. *HYGINI* op. c., lib. II, p. 82).

² GIAMBATTISTA GELLI, la *Circe*, dial. I. Ulisse dice: «se noi [uomini] fussimo composti di cotesti umori rozzi, e di cotesti sangui grossi che siete voi [bestie]..., e' ne conseguirebbe che

L'asino che arde del desiderio di vedere autenticata la sua sufficienza e rafferma la riputazione della sua dottrina, non tralascia di pregare e di addurre le ragioni più opportune per riuscire; e conclude: « benché io sono in forma d'asino al presente, posso esser stato, et posso esser appresso in forma di grand' uomo: et benché tu sia un' uomo, puoi esser stato, et potrai esser appresso un grand['] asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gl' habiti et luoghi, et disponitor de l'anime transmigranti ¹. » Tempo perso: « *lineam ne pertransito*: » è l'iscrizione che si legge sulla sommità della porta della Scuola; e gli accademici non sono affatto disposti a trasgredire i loro statuti ². Ma se l'aspetto e la struttura del corpo costituiscono un grave impedimento per l'asino, esso non si dà per vinto. Sostiene, in fatti, che non sempre le carni tenere e la pelle delicata predispongono ad apprendere, e che, come dimostra l'esempio di Socrate, la sincerità dei costumi, la prontezza dell'ingegno e l'efficacia dell'intelligenza suppliscono a qualsiasi difetto; quanto, poi, all'armonia delle membra, è non meno convinto che le bellezze sono soggettive e variano con le proporzioni ³.

noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come siete voi: imperocché, come dicono questi fisonomisti, i costumi dell'animo seguono la complessione del corpo; onde sempre si vede a membra di leone seguire costumi di leone, e a membra d'orsi costumi d'orsi... »

¹ *Asino cillenico*, p. 603 30-34.

² Op. c., p. 602 19 e 20.

³ Op. c., p. 604 15-22. — Il Bruno riporta per esteso l'esempio di Socrate, traducendo il passo ciceroniano: « Socratem nonne legimus, quemadmodum notarit Zopyrus, physiognomon, qui

Gli accademici sono irremovibili, e non lo nascondono: a credere diversamente, accadrà come a chi

Ne l'onde solca e ne l'arena semina,

E 'l vago vento spera in rete accogliere

[E] sue speranze fonda in cor di femina¹.

Se non che, questi sono costretti ad ascoltare che gli uomini non differiscono dagli asini; e, quello ch'è peggio, l'asino è dichiarato, poco dopo, dottore e ha piena facoltà di entrare dove più gli piaccia, per l'intervento di Mercurio, del nume di cui porta il soprannome, perché « *nouis intervenientibus causis, « nouae condendae sunt leges; proque ipsis condita « non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicii iudicis referenda est sententia, cuius intersit « iuxta necessarium atque commodum providere* »²»

se profitebatur hominum mores naturasque ex corpore, oculis, vultu, fronte pernoscere. Stupidum esse Socratem dixit, et bardum, quod iugula concava non haberet; obstructas eas partes et obturatas esse dicebat: addidit etiam mulierosum, in quo Alcibiades eacinnum dicitur sustulisse. Sed haec ex naturalibus causis vitia nasci possunt: extirpari autem et funditus tolli, ut is ipse, qui ad ea propensus fuerit, a tantis vitiis avocetur, non est id positum in naturalibus causis, sed in voluntate, studio, disciplina. Quae tolluntur omnia, si vis et natura fati ex divinationis ratione firmabitur (*De fato*, cap. V. *Opera*, tom. VIII. Pomba, Torino, 1831).» Cfr. anche il cap. 37, lib. IV, *Tu-seul. disputationum* (tom. XII).

¹ *Asino cillenico*, p. 605-7. — IACOPO SANNAZARO, *Arcadia*, VIII 4. Ghirardo Imberti, Venetia, MDCXXXVII. — Finora, dagli studi letterari, fatti sul Bruno, il Tansillo, l'Ariosto e il Tasso son parsi gli scrittori prediletti del Nolano; e si è taciuto, a torto, del Sannazaro che, pur non poche volte, dovè ispirare il poeta degli *Heroici furori*. Non sarebbe senza interesse, quindi, uno studio comparativo a proposito.

² *Asino cillenico*, p. 606 27 31. — Per il soprannome dell'asino, cfr. p. 60, n. 3.

Or bene, non « deve parer strano che l'Asinità sia messa in sedia celeste¹. » I « sacri et profani dottori che parlano con l'ombra de scienze, et lume della fede, » non dubitano in nessun modo, ma con la sicurezza e l'entusiasmo ch'è di coloro che son compresi della bontà della propria causa, ammoniscono, quasi a una voce: « forzateui forzateui dunque ad esser asini, ó voi che siete huomini; et voi che siete già asini, studiate, procurate, adattateui à proceder sempre da bene in meglio². » Mille luoghi della Scrittura provano quanto sia iniqua e snaturata l'opinione de' piú; e, come fornirono la materia per l'inno latino che si cantava, ne' secoli IV e V, in certe chiese francesi, e si legge in un dittico, trovato nella cattedrale di Sens, così potevano ispirare un sonetto, quale il seguente:

O sant'asinità, sant'ignoranza,
 Santa stolticia, et pia diuotione;
 Qual sola puoi far l'anime sì buone,
 Ch'human ingegno et studio non l'auanza.

Non gionge faticosa uigilanza
 D'arte qualumque sia, o 'nuentione,
 Ne de Sophossi contemplatione,
 Al ciel doue t'edifichi la stanza.

Che ui ual (curiosi) il studiare,
 Voler saper quel che fà la natura,
 Se gl'astri son pur terra, fuoco, et mare?

La santa asinità di ciò non cura;
 Ma con man gionte, e 'n ginocchion vuol stare,
 Aspettando da Dio la sua uentura.

¹ *Cabala*, p. 578 21 e 22.

² Op. c., pp. 566 20 e 21 e 572 20-22.

Nessuna cosa dura,
 Eccetto il frutto de l'eterna requie,
 La qual ne dono Dio dopo l'essequie¹. —

Il Pegaso, simbolo di fama e di genio, parve l'anima di ciò ch'è bello e buono nel mondo, e la causa che rese eterni nomi, imprese e dottrine.

O beato quel ventr' et le mammelle
 Che t' há portat', e 'n terra ti lattaro,
 Animalaccio diuo, al mondo caro,
 Che quà fai residenz' et trà le stelle :

di esso si cantò; ma pe' suoi meriti occorrevano « mille sermoni, » non pochi versi²! E il Pegaso, si badi, fu asino, non cavallo, come si volle dare a credere, per toglier via ogn'idea di disprezzo³. — Ma,

Et contr' il mond' ingrat' et ciel auaro,

l'asino ebbe vendetta allegra: per ordine del Cillenio, poté discorrere, unirsi e identificarsi con gli uomini, imperò su' viventi, fu tutto⁴!...

¹ L'inno fu illustrato, in una dissertazione, da M. Millin dell'Accademia di Francia. — *Cabala*, pp. 564 25-37 e 565 1-4. Senza dubbio, è uno de' sonetti più originali e mordaci che possano capitare sott'occhio.

² *Asino cillenico*, p. 600 28-31. — I primi due versi sono tratti dalla Bibbia: « Beatus venter, qui te portavit, et hubera quae fuxisti (*Evang. secundum Luc.*, XI 27): » da quel luogo che ispirò anche il noto verso dantesco: « Benedetta colei che in te s'incinse (*Inf.*, VIII 45). » — *Asino cillenico*, p. 601 7.

³ *Cabala*, p. 585 22 e 23.

⁴ *Asino cillenico*, pp. 600 33 e 606 33 e 34.

II.

Lucio di Patrasso aveva dettati i *Discorsi diversi di Metamorfosi* seriamente e senz'alcuna intenzione riposta ¹. Lo stesso non si può dire di Luciano, mente acuta e libera, che aveva già attaccati fieramente, e quasi abbattuti, i vari miti che formavano la base del paganesimo. Anzi, il Samosatense, convinto che la maggior parte degli uomini, per amore del « maraviglioso, » si pasce di menzogne e non si domanda se non di essere illusa da' pochi ciarlatani e astuti, dopo di aver messa a nudo la proteiforme impostura che acquista valore in bocca a' filosofi, a' poeti, agli storici e a' geografi, tratta delle frodi magiche, e deride Lucio di Patrasso, ripetendone le scempiaggini e facendolo protagonista nell' *Asino* ². — A voler stare a quello che si legge nelle prime righe dell' *Asino d'oro*, cioè che son contate favole, per accarezzare « aures tuas benevolae, lepido susurro, » sembrerebbe che Apuleio avesse composto un romanzo meno completo di Luciano, sacrificando l'utile al dilettevole; ma non è così ³. L'undecimo libro delle *Metamorfosi* (posticcio o no, ci preme fino a un certo punto) chiaramente addita la meta cui mirarono il Filosofo platonico di Madaura e, dopo di lui, pa-

¹ FOZIO, *Bibliotheca librorum quos legit et censuit*, l. c., ediz. c.

² LUCIANI *Opera*, l. c., ediz. c. — A. et M. CROISSET, *Histoire de la littérat. grecque*, tom. V, pp. 596, 597, 602 e 604. Thorin et fils, Paris, 1899.

³ LUCH APULEII MADAURENSIS *Metamorphoseos sive de Asino aureo* libri XI, ediz. c.

recchi altri. Lucio di Corinto, in fatti, riavuto l'aspetto umano da Iside, ascolta, tutto compunto e con le migliori intenzioni del mondo, il sermoncino da un sacerdote della dea: « per errore giovanile, ti abbandonasti a' sozzi piaceri corporali, e avesti il castigo che meritavi. I casi dolorosi, le sciagure e l'abbrutimento ti hanno fatto ravvedere e trovare perdono presso gli dei. Ora, ecco, sei per toccare il porto della quiete e della gioconda felicità: coloro che sono, come te, ben disposti a contemplare le bellezze celesti, a studiare il corso delle cose naturali, a menar vita secondo le regole della virtù, non debbono temere la cieca sorte. Gusterai e godrai il frutto della vera libertà, appena avrai purgata la mente da ogni errore passato, e sarai onesto ¹. » La quale allegoria è mantenuta, quasi inalterata, ne' volgarizzamenti italiani: il Firenzuola finge, soltanto, che la sua buona stella sia stata una mortale, la letterata romana Costanza Amaretti, pe' cui

¹ È il fondo filosofico di buona parte della letteratura medievale e anche di non pochi scritti moderni. Si senta, in fatti, ciò che G. B. Gelli scrive, il 1° marzo 1548, nella lettera dedicatoria a Cosimo de' Medici, premessa al dialogo la *Circe*: « chiaramente si vede che mentre che gli uomini, o per lor rea sorte, o per lor mala elezione, vivon tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili, senza mai punto levargli al cielo; la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere, anzi diventano quasi simili agli altri animali che mancano al tutto della ragione. E che quando espeditisi il più che posson da quelle, ritornano alle loro vere e proprie operazioni, e, imalzandosi dalle cose basse e terrene alle alte e divine, diventano, condotti alla vera perfezione loro, simili a que' bene avventurati spiriti, che fuori di questo mondo corruttibile vivon nella contemplazione delle cose divine felicissima e beatissima la vita loro. »

incitamenti intraprese la traduzione ¹. — Il Machiavelli desidera servirsi dell'asino per un fine alquanto diverso: benché sia inclinato a mordere questo e quello, tuttavia, non osservando deliberatamente i difetti altrui, per un pezzo rimane cheto, umano e paziente; ma, avutala vinta i brutti tempi che correvano, decide che la bestia esponga

. come il mondo è guasto;
Perch'[ei] vorr[à] che tutto un ve 'l dipinga,
Avanti che si mangi il freno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga ². —

La ventunesima *Maccheronica* ch'è, in fondo, la parodia di noti luoghi dell'*Odissea*, dell'*Asino d'oro*, dell'*Inferno* dantesco e dell'*Orlando furioso*, ha la sua punta d'ironia, giacché il poeta finge non sapere se gli scapigliati compagni di Baldo avessero lasciati, col sembiante, le indoli e i vizi delle bestie alle quali erano sempre stati un tantino somiglianti:

Mutavere pilos, si mores, nescio certe ³... —

¹ A. FIRENZUOLA, l'*Asino d'oro*, p. 326 sgg., ediz. c.

² N. MACHIAVELLI, l'*Asino d'oro*, cap. I, p. 339, ediz. c.

³ Le arti magiche di Circe (*Odissea*, X); la metamorfosi di Lucio di Corinto (*Asino d'oro*, III); ciò che Dante legge sulla porta dell'inferno (III 9):

Lasciate ogni speranza voi ch' entrate,
e ciò che sente dirsi da Caronte (*Inf.*, III 88 e 89):

E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti,
e da Minosse (*Inf.*, V 16, 19 e 20):

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide.
Non t' inganni l'ampiezza dell' entrare;
il regno, le delizie e le vere fattezze di Alcina (*Furioso*, VI e

Tutta una satira sanguinosa è il dialogo che il Pontano fece contro Alfonso, duca di Calabria, come attesta uno storico napoletano del secolo successivo, il Porzio: « il duca delle lettere poco amico, e dei beneficii ricevuti sconoscente, non... favori [il Pontano] appo il padre re, come doveva e avrebbe potuto: da che provocato, l'ambizioso vecchio compose il dialogo dell' ingratitude, dove, introducendo un asino delicatamente dal padrone nudrito, fa ch' egli in ricompensa lo percuota co' calci ¹. » — Il capitolo *In lode dell' asino*, anche non mordendo le corti e i cortigiani e i villani rifatti, appare uno di quei capricci che saltarono in testa a' cultori dello stile « lieto, amarevole e, per dir così, buon compagno; » capricci, buttati sulla carta, per coprire di ridicolo le squisitezze, le « petrarcherie » e le « bemberie, » che, nel Cinquecento, avevano, « anzi che no, mezzo rustico e infastidito il mondo ². » — La *Digressio ad encomium asini*, poi, è grave: l' Agrippa che ha in animo di atterrare le scienze e le arti, poichè è persuaso che niente, quanto il fiorire delle medesime, riesce nocivo e contrario alla vita comune e alla salvezza delle anime, non può non sciogliere un inno sincero e fervido in gloria della bestia che crede debba pi-

VII): tutti questi passi vennero, certamente, alla memoria del Folengo, quand' egli deserisse, nella suddetta *Maccheronica*, le stregonerie di Culfora, le trasformazioni degli amici di Baldo, gli avvertimenti del vecchio Raffo e la bruttezza d' una ninfa che pur era parsa così vaga.

¹ CAMILLO PORZIO, la *Congiura dei baroni*, cur. da F. Torraca, lib. III, pp. 205 e 206. G. C. Sansoni, Firenze, 1885.

² Lettera del Lasca a L. Scala, c.

gliarsi come esempio, per ottenere la vera beatitudine, per elevarsi a Dio ¹. — Finalmente, la erudizione, piú che ogni altra cosa, spinse Pierio Valeriano a donarci il dodicesimo libro de' *Geroglicifici*.

Gli scritti, concernenti l'asino, hanno, dunque, quasi il medesimo scopo, deridono o vituperano la superstitazione, l'ingratitude, la sensualità e la corruttela de' costumi. Così, si pigliò, osserva il Bruno, « in baia o a scherno l'asino ². » Egli, all'incontro, non vorrebbe si sospettasse di lui: non si è messo sulle orme di quelli che « democriteggiano, » né ha procurato aggiungere olio alla lucerna ch'è stata accesa da' suoi predecessori, ma ha avuto in animo di magnificare, per davvero, l'asinità ³. Se non che, queste dichiarazioni così premurose e l'aria convinta che assume, servono

¹ CORNELII AGRIPPÆ *De vanitate scientiarum*, *Declamatio*, cap. I, p. 1 sgg. ediz. c.

² *Cabala*, p. 565 29 e 30.

³ Op. c., p. 565 32-37. — L'asino e l'asinità avevano trovato, finalmente, il panegirista che meritavano! Il Nolano, non contento di ciò che dice nella *Cabala*, dona, nel *De imaginum compositio-ne*, l'elenco delle virtù asinine: « blitea Hebetudo, saxea Gravititas, plumbea Obtusitas, caliginosa Deliberatio, umbrosa Conceptio, piceus Squalor, Getica Frigiditas, Syra Stupiditas, stolidia Segnities, impexa Tarditas, ignava Desidia, iners Torpedo, Sordidia supina, muccida Acedia, pigra Remissio (op. c., pp 238 e 239). » Nello stesso libro, spiega, in fine, perché chiami l'asino « cillenico: » « eius qualitates Mercurii qualitatibus sunt contrariæ, sed quia sine contrariis contraria non subsistunt et contrariis contraria cognoscuntur, nutriuntur et in eodem concurrunt, non erit omnino indignum nec non satis commodum, ut in eadem curia tamquam in scena conspiciendus veniat, quo saltem per appositam rationem aliquot Mercurii qualitates non nominatæ et forte innominabiles habeantur (pp. 237 e 238). »

in modo mirabile al suo intento, a rendere il riso più palese, più vivo, più amaro.

Il mio, principia il Nolano, « non é [,] non é asino da stalla ó da armento, ma di qué che possono comparir per tutto, andar per tutto, entrar per tutto, seder per tutto, comunicar, capir, consegnar, definir, et far tutto. Atteso che se lo ueggio zappar, inaffiar, et inacquare; perche non uolete ch' il dica ortolano? S'ei solca, pianta, et semina; perche non sarà agricoltore? Per qual caggione non sarà fabbro, s'ei è manipolo, mastro, et architetto? chi m'impedisce che non lo dica artista, se é tanto inuentiuo, attiuo, et reparatiuo? Se é tanto esquisito argumentore, dissertore, et apologetico; perche non ui piacerà che lo dica scolastico? Essendo tanto eccellente formator di costumi, institutor di dottrine, et riformator de religioni; chi si farà scrupolo de dirlo achademico, et stimarlo archimandrita di qualche archididascalia? Perche non sarà monastico, stante ch'egli sia corale, capitolare, et dormitoriale? S'egl'è per uoto pouero, casto, et ubediente; mi biasimarete se lo dirò conuentuale? M'impedirete uoi che non possa chiamarlo conclauistico, stante ch'egli sia per voce attiua et passiuu graduabile, eligibile, prelatabile? Se é dottor sottile irrefragabile et illuminato, con qual conscienza non uorrete che lo stime et tegna per degno consigliero? Mi terrete voi la lingua perche non possa bandirlo per domestico, essendo che in quel capo sia piantata tutta la moralità, politica, et economica? Potrà far la potenza de canonica authoritate ch'io non lo tegna ecclesiastica colonna, se mi si mostra di tal maniera pio, deuoto, et continente? Se lo ueggio tanto alto, beato, et trion-

fante, potrà far il cielo et mondo tutto che non lo nomine diuino, olimpico, celeste? In conclusione (per non piu rompere il capo á me et á uoi) mi par che sia l'istessa anima del mondo, tutto in tutto, et tutto in qualsiuogla parte ¹. »

Ma il Bruno non pretese riguardare l'asinità, sotto i molteplici suo' aspetti: la *Cabala* non è « magna, » bensì « parva, isagogica, microcosmica; » è un' opericiuola che contiene la pittura, a larghi tratti, dell'ignoranza religiosa e filosofica ². — Salvo pochi che sono promossi alla contemplazione della Verità dalla dottrina e dalla forza della ragione,

Pauci quos ardens evexit ad aethera virtus;

gli altri si sforzano di pervenirvi per le diverse vie che offrono la pecoraggine e la pazzia ³. — I cabalisti e i teologi negano sempre o hanno i principii per conosciuti e approvati, senz'alcun bisogno di dimostrazione ⁴. Costoro, piegate le braccia, chiusi gli occhi, smesso lo studio e rinnegati i pensieri e i sentimenti comuni agli uomini, raccolgono le potenze nell'udito, prestando sempre ascolto e credito, per osservare i dettami biblici: « Populus quem non cognovi, servivit mihi: in auditu auris obedivit mihi ⁵. » Ridotta la propria personalità in tal modo, intendono e si governano, come è loro soffiato negli orecchi da' profeti divini o da' vicari di questi; si volgono a destra o a sinistra, secondo la ragione o

¹ *Cabala*, pp. 563 17-40 e 564 1-3. — Manipolo: manovale.

² Op. c., pp. 600 21-23 e 564 12 e 13.

³ Op. c., p. 580 5-10. — Il verso, citato dal Bruno, è di Virgilio, o, meglio, son due versi riuniti in uno (*Aen.*, VI 129 e 130).

⁴ *Cabala*, pp. 580 e 581.

⁵ Op. c., p. 582 9-11 e 14-16. — *Psalm.*, XVII 45.

la lezione, donate dal capestro o dal freno; camminano nel modo con cui vengono toccati ¹. E ciò a fin di rendere sempre più vile la bassezza dell' umana natura, giusta le parole del Vangelo di S. Luca: « omnis qui se humiliat, exaltabitur ². » — Non hanno la coda meno corta i fautori della Nuova Accademia e del Pirronismo che dubitano sempre e non ardiscono mai determinare ³. Volendo distruggere le dottrine dominanti, essi avrebbero dovuto assegnare la ragione delle cose, e mostrarsi migliori ⁴. Ma, non potendo passare avanti né procedere di pari passo, per scampare fatica e non mettere a repentaglio la fama usurpata, riversano ogni colpa sulla natura, sulle cose che si presentano male ⁵. Ecco il vanissimo ragionamento, escogitato da questa razza di poltroni: « non esistendo, in realtà, il maestro, lo scolaro e l'arte, manca la dottrina, ossia il mezzo necessario per l'apprensione della Verità ⁶. » — Ma, i dottori della Scuola, gli aristotelici, che tanto più pensano di sapere, quanto meno sanno, sono i più sciocchi e pericolosi di tutti ⁷. Come cercano penetrare, spiegare ed esaltare ciò che lo Stagirita disse e anche ciò che non disse; così, in qualunque sogno di pazzi, in qualunque pappolata di cervelli di oca, debbono trovare segreti profondi, divini arcani e grandi profezie, gio-

¹ *Cabala*, p. 582 23-30.

² Op. c., p. 582 35-37. — *Evang. secundum Luc.*, XIV 11 e XVIII 14.

³ *Cabala*, p. 581.

⁴ Op. c., p. 596 22-24.

⁵ Op. c., p. 596 25-35.

⁶ Op. c., p. 597 33-37.

⁷ Op. c., p. 580 14 e 15.

candosi tempo, intelletto, fama e roba ¹. È incredibile! su trattati insulsi vedi divenire Silvio attonito, Ortensio malinconico, dimagrato Serafino, Cammaroto impallidito, invecchiato Ambrogio, Giorgio impazzito, astratto Reginaldo, Bonifacio gonfio e il molto reverendo don Cocchiarone « pien d'infinita et nobil marauigla sen uà per il largo della sua sala, doue rimosso dal rude et ignobil volgo, se la spasseggia, et rimenando hor quinci, hor quindi de la litteraria sua toga le fimbrie; rimenando hor questo hor quell'altro piede, rigettando hor vers' il destro, hor vers' il sinistro fianco il petto, con il texto commento sotto l'ascella, et con gesto di voler buttar quel pulce ch' hà trà le due prime dite [,] in terra, con la rugata fronte cogitabondo, con erte cigla et occhi arrotondati, in gesto d'un huomo fortamente marauigliato, conchiudendola con un graue et emphatico suspiro, farà peruenir à l'orecchio de circostanti questa sentenza. Huc usque alii philosophi non pervenerunt. Se si troua in proposito di lettion di qualche libro composto da qualche energumeno ò ispiritato, doue non è espresso, et d'onde non si puó premere piu sentimento che possa ritrouarsi in un spirito cauallino; all'hora per mostrar d'hauer dato sùl chiodo exclamarà. O' magnum misterium ². »

¹ *Cabala*, p. 592 20-27.

² Op. c., pp. 592 34-40 e 593 1-14. — Se si vuol prestar fede a Paolo de Lagarde (*Appendice alle Opere ital.* del Bruno, p. 788, ediz. c.), don Cocchiarone è un soprannome del priore del convento in cui una volta fu Giordano Bruno, e Silvio, Ortensio, Serafino, Cammaroto, Ambrogio, Giorgio e Reginaldo sono frati, già compagni di lui. — Il Nolano, con questa, ci presenta una pagina piena di realtà e di vita, una pagina comicissima. La descrizione di don Cocchiarone, se non le supera, non resta oscurata dalle migliori che s'incontrino nella nostra letteratura.

Se, da una parte, il misticismo e lo scetticismo producono gli stessi effetti, scemando o sconfessando la virtù e la bontà della scienza, e se, dall'altra, la fogata e infallibile pedanteria spaccia bazzecole e ridicolezze per cose divine, è gioco-forza convenire che l'ignoranza, come nebbia grossa e di maligna natura, perverte e annienta quelli che paiono animi eletti. Negli Studi più rinomati, per guadagnare la felicità non solo temporale ma anche spirituale, s'insegna a inasirire: si preferiscono, s'inalzano, si canonizzano e si edificano i più asini; sono esclusi, scherniti e perseguitati coloro che aborriscono le volgarità e si mettono per il cammino del vero e nobile sapere¹. L'asinità è la nera e orribile bestia che sempre vive e sempre trionfa, per sventura degli uomini²!

III.

Alle volte, compiuto un lavoro e avanzato un pezzo di legno, di vetro o di cera che non basta a fabbricare un oggetto uguale al primo, e, nondimeno, volendosi adoperare ogni cosa e non gettar via niente come superfluo, accade che il rimasuglio venga destinato a riempire, a saldare e a nascondere un buco o una crepa³. E io feci, scrive il Bruno, appunto così, quando, dopo aver riflettuto su certi miei pensieri e svoltili e resili pubblici, osservai, un giorno, sul tavolino, uno scartafaccio ch'era finito in coper-

E la descrizione comincia con un verso de' *Trionfi* (*Tr. della Fama*, II 1).

¹ *Cabala*, p. 605 22-25.

² *Op. c.*, p. 563 42.

³ *Op. c.*, p. 560 5-16.

tina de' libri che avevo dati alla luce ¹. Egli subito si accorse quanto s'ingannasse, tenendo da canto, a pigliar polvere, quei fascicoli; e, letti e riletti, benedisse il caso che l'aveva aiutato più della memoria ². Il Vizio, sottoposto, nello *Spaccio*, a un minuto esame analitico e indicato nelle diverse sue quarantotto manifestazioni, era stato, subito dopo, ricondotto alla sua forma unica e primitiva, alla forma ch'è la vera e sola cagione di ogni male. Il Nolano aveva già « delineato » l'aspetto magnifico, assunto dal cielo, dacché, per decreto provvidenziale, vi erano ritornate le Virtù; e, ora, aveva sott'occhio la cagione per cui gli uomini non avrebbero potuto purificare i loro animi delle brutture e liberare le loro menti dalla cecità che li affliggeva. Perché la scoperta era troppo preziosa per essere ancora disprezzata, il Filosofo non perse tempo; e, col libro, formato in parte dal manoscritto, cercò richiamare l'attenzione almeno su quelli che, saggi a creder del volgo e loro, vivono in una supina ignoranza e sono i peggiori nemici dell'umanità, frapponendo ostacoli al progresso intellettuale, morale e politico ³. — Col suo racconto, sia pur finto, il Bruno ci mette in grado di stabilire che il nuovo lavoro fu composto e pubblicato poco dopo dello *Spaccio* del quale è un « capitolo » o, meglio, l'« appendice » ⁴.

¹ *Cabala*, p. 560 18-20.

² Ibid.

³ Op. c., p. 560 20 e 21.

⁴ La *Cabala*, secondo il frontespizio, fu stampata presso Antonio Baio, a Parigi, il 1585. — Questa data sarebbe inammissibile, se si ritenesse giusto il ragionamento del Fiorentino *Giornale napolet. di filosofia e lettere*, aprile e maggio, pp. 12

Questo scritto, benchè di piccola mole, racchiude « materia enciclopedica ¹. » Anche il titolo, nota il Bartholmèss, esprime ch'è « un' allegoria, una successione irregolare di considerazioni, come soleva fare la filosofia rabbinica, chiamata Cabala ². » Ora, tornava conto porre il curioso opuscolo sotto la protezione di personaggi conosciuti e potenti, quali Enrico III di Valois, il signore di Mauvissière e Filippo Sidney? Il Nolano non fu di tale avviso: doveva, sopra tutto, per l'indole stessa della *Cabala*, dare a divedere che

e 43. A. Morano, Napoli, 1884). Egli, in fatti, opina che il Bruno cominciasse a scrivere nel 1584 e nel maggio del 1585 fosse arrivato appena alla fine del secondo dialogo dello *Spaccio*. Essendo l'ultimo dialogo più della terza parte dell'intero lavoro, non sarebbe facile sostenere se non che lo *Spaccio* avesse vista la luce allo scorcio del 1585, o nel principio dell'anno successivo. Per conseguenza, bisognerebbe supporre pubblicata nel 1586 la *Cabala* ch'è indubbiamente posteriore allo *Spaccio*. Il geniale Filosofo di Sambiasi, per confermare la sua opinione, arrecò un episodio dello *Spaccio*, riferendolo a fatti svoltisi a Napoli nel 1585. L'anno scorso, in un giornale di Salerno, l'*Eco* (num. 18, 22 maggio), mostrai che l'episodio citato avrebbe ben potuto riguardare avvenimenti di trentasette anni avanti. La mia dimostrazione non parve arrischiata, ma, com'ebbero a scrivermi due dotti e chiarissimi professori, il Tocco e il Torraca, non convinse interamente, per la distanza che corre tra l'insurrezione napoletana del 1547 e la data della pubblicazione dello *Spaccio*. Ripeterò il mio articolo in ultimo e aggiungerò dichiarazioni, mi auguro, soddisfacenti (cfr. pp. 105-111). È un punto importante a risolversi: se si prova che lo *Spaccio* fu stampato nel 1584, cioè nell'anno indicato dal frontespizio, non vi è ragione per non credere la *Cabala* pubblicata l'anno dopo. — DOMENICO BERTI, *Giordano Bruno, Sua vita e sua dottrina*, p. 190. Paravia, Torino, 1889. — CHRÉTIEN BARTHOLMÉSS, op. c., tom. c., p. 107.

¹ *Cabala*, p. 561 15.

² BARTHOLMÉSS, op. c., l. c.

aveva sudato sangue, prima d'imbattersi in chi fosse al caso. Quante richieste e quanti rifiuti, in fatti, non immaginò: un cavaliere adduce la scusa che non aveva studiato tanto da intendere misteri; una dama chiede un po' di tempo per pensarci su; un ministro « verbi dei » risponde ch'è amico della lettera e non si diletta di esposizioni che risentono dello spirito degli avversari della fede; una pinzochera che non parla se non di rosari e di « agnusdei, » si scandalizza; un pedante che vuole abolito ogni studio, fuorché qualche scolio e qualche interpretazione, tocca il viso; un versificatore ch'è solamente pago di ottave rime e sonetti, volta le spalle ¹. Ma il Bruno si ricorda a tempo che ha sbagliato: un'opera, come la sua, dev'essere accettata da un onnisciente. Il reverendissimo signor don Sabatino, abate successore di S. Quintino e vescovo di Casamarciano, è l'uomo per il quale il libro sembra fatto a bella posta, perché è d'intelletto ineffabile, perché è teologo e, insieme, cabalista e filosofo, per partecipazione se non per essenza, in potenza se non in atto, da lontano se non da vicino ².

¹ *Cabala*, pp. 560 22-31 e 561 1-10.

² Op. c., pp. 560 1-4 e 561 23-32. — Chi è questo don Sabatino? Poiché non posso dir nulla di nuovo, trascrivo quello che ebbi a osservare intorno a lui, in un altro mio lavoro, *Bruno e Nota*, (p. 19. F. Patitucci, Castrovillari, 1899): « Per don Sabatino, il Levi non si fastidisce troppo, e dichiara francamente di non sapere se fosse fantastico o reale; laddove il Berti lo crede supposto e immaginaria la dedica fattagli. Certo, Casamarciano non fu mai sede e non diede mai il titolo di vescovo, esistendovi solo un convento, eretto da quel S. Guglielmo che fu fondatore dell'Ordine de' PP. Benedettini di Montevergine, e una chiesa annessa col titolo di S. Maria del Plesco; , né i

Il Nolano, dunque, rivolgendosi al suo monsignore, assicura che l' « asino dottrinario e celeste » non è un rubino, una perla, un diamante, un gattomammone, un pappagallo, in breve uno de' doni che ordinariamente si offrono a' gran maestri; né va confuso coi somari dell'India, di Otranto e della Sardegna, che si presentano a' papi, agl' imperatori e a' re. Che se le buone ragioni non valgono, aggiunge il Bruno, la cosa è spiccia, giacché l' inestimabile bestia può esser ceduta a un contadino, a un cacciatore, a un cosmografo o a una damigella che la terrà in luogo d'una martora o d'una cagnetta ¹. Ma, trattandosi d'un uomo del giudizio e della dottrina di don Sabatino, l'autore non sospetta nemmeno la ripulsa; e però prega di gradire l'*Asino* con quell'animo con cui fu donato ².

La *Cabala*, sebbene non sia men degna dell'*Arca di Noè*, delle *Ombre delle idee*, de' *Trenta sigilli* e dello *Spaccio*, perché rappresenta « la bestia trionfante in carne e ossa, i sigilli aperti, le ombre chiarite e l'arca governata, » pure non è altrettanto originale ³. Né, poi, si può dire che il Bruno lo pretenda; anzi, come il Bolzani, egli c'informa che, a' tempi suoi, « vanno per le stampe, per le librerie, per tutto » un gran numero di scritti che parlano dell'asino, e tra questi l'*Asino d'oro*,

fuochi, , sono più ricchi di schiarimenti. Pare che il nostro Filosofo, per maggior dileggio dell'umiltà e dell'asinità cristiana, abbia dedicata la *Cabala* a qualcuno domandato ironicamente con quei pomposi soprannomi; e allora il gran prelado non è se non un misero chierico della parrocchia di S. Paolo Belsito!

¹ *Cabala*, pp. 562 30-40 e 563 1-5. — Cfr. lo *Spaccio* (p. 536 3) e il mio volumetto su di esso (pp. 129 e 130, op. c.), a proposito della pazzia delle dame per le bestie.

² *Cabala*, pp. 562 15 e 16 e 563 5 e 6.

³ Op. c., p. 563 5-11.

le *Lodi dell'asino* e l' *Encomio dell'asino* ¹. È una notiziuola, certamente; ma essa non mancherebbe d'importanza, e diventerebbe, addirittura, indicazione diretta ed esplicita di fonti, se si dimostrasse che il Nolano non rammenta cotesti libri, solo perché n'ha inteso discorrere, ma perché li ha letti e se n'è giovato. E la dimostrazione è facile. Se non che, prima è bene accennare le ragioni per cui le affinità e i legami tra' fonti e la *Cabala* non sieno così copiosi ed evidenti, come il lettore si aspetterebbe: ne' *Dialoghi* bruniani, naturalmente campeggia la filosofia, e non difettano reminiscenze e citazioni di Omero, di Virgilio, di Ovidio, del Petrarca e del Sannazaro ².— I particolari della conversione dell'uomo in asino, la vita che l'asino vive con l'ortolano e la disgraziata sua fine, il sospetto di Micco che sotto la pelle dell'asino si nasconda un uomo, i segnalati servigi che il Pegaso rende a Bellerofonte, la figura di don Cocchiarone e altro il Bruno ricavò da' romanzi di Apuleio e di Luciano. Le tenerezze, i paragoni lusinghieri e le lodi sperticate che il Pontano immaginò per il suo asino, talora si colgono sulle labbra del Nolano. Nel Capitolo bernesco e nella *Cabala* si sostiene che l'asinità non è un demerito; che gli asini, valendo più di parecchi dottori, sederebbero con decoro nelle accademie; che la causa degli asini venne da Giove accolta benevolmente e rimandata alla prossima tornata del Sacro Collegio; che gli asini ebbero l'immortalità nel cielo, con le stelle che portano il

¹ *Cabala*, p. 565 25-28. — Cfr. p. 29.

² Per il Petrarca e il Sannazaro, cfr. pp. 53 e 65, n. — Il Petrarca è ricordato pure con un altro verso de' *Trionfi* (*Cabala*, p. 600 17. — *Tr. della Morte*, I 135):

[Cossi] Fortuna vā cangiando stile.

loro nome, e, sulla terra, per l'onorevole menzione che ne fecero le sacre carte. Veramente, le prove bibliche e cabalistiche vennero fornite e consigliate al Nolano dalla conoscenza che aveva delle opere di Orapollo, di Pierio Valeriano e, segnatamente, di Cornelio Agrippa¹. — Ancorché si pigli soltanto a scorrere le ultime pagine del trattato *De vanitate scientiarum* e la *Declamazione della Cabala*, bisogna, di necessità, rilevarne le somiglianze che più risaltano, perché diversi furono i sentimenti e opposte le intenzioni de' due scrittori. Il Bruno non cadde, come l'Agrippa, nell'assurdo; ma, con tutto l'impeto del suo animo ardente, partecipò a una lotta santa che, per altro, non era nuova, né cessò con lui². — In fatti, nel marzo del 1589, si pubblicava

¹ Il Bruno cita, l'abbiamo visto, Orapollo (*Cabala*, p. 574 25. — Cfr. p. 36). Senza dubbio, consultò pure i libri di C. Agrippa di cui poi fece tesoro nelle opere latine (in ispecie, negli scritti concernenti la magia, vol. III, ediz. c.). E dalla perfetta cognizione che mostra in più luoghi, si deduce, con non minor certezza, ch'egli formò la sua cultura cabalistica, non solo leggendo la produzione contemporanea, ma anche il *Sepher yetzirah* e lo *Zohar*, cioè i libri fondamentali della Cabala.

² Volendo, e lo avverte anche il Bartholmèss (p. 107, tom. c., op. c.), si potrebbe altresì trovare una certa rassomiglianza tra la *Cabala* e i tre libri *Le docta ignorantia* di Niccolò da Cusa (1401-1454). Ma, nel suo trattato, il dottissimo Cardinale, quantunque si riveli precursore del Copernico e del Galilei, cerca, in vero, di dare l'idea dell'essenza di Dio, della Trinità e de' Misteri con l'aiuto della metafisica e della matematica, e sopra tutto fa, come poi fece l'Agrippa, l'apologia dell'ignoranza. L'ingegno del Cusano ben altro prometteva, nota argutamente il Bruno, « si presbyteralis amictus non interruptum (p. 17, *Oratio caledictoria*, *Opp. lat.*, recenscebat F. Fiorentino, vol. I. pars I. Apud Dom. Morano, Neapoli, MDCCCLXXIX).

la *Sinagoga degl' ignoranti* di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo ¹. Vi presento, diceva nel *Prologo* l'autore, « quasi una gabbia di cucchi, d' allocchi, et di grilli... Et che cosa di bene può ritrouarsi in questa Academia di Nottole, et di Guffi, d'onde la sapienza è esclusa, l'intelligenza è sbandita, la verità è ripulsa, la virtù è relegata; et doue il vizio, che deurebbe stare in sentina, siede in poppa, et regge, et comanda con assoluto impero à tutte le potenze di quest' anima?... Si che quest'opera mia sarà come un pungente stimolo alla virtù, et quanto più l'ignoranza sarà abbattuta, et calpestata da' miei scritti, tanto più crescerà il cuore alle persone di farsi famose, et segnalarsi col mezzo delle lettere, et delle scienze ². » Ma questo libro è una vera meschinità, uno zibaldone in cui sono registrate divisioni e suddivisioni, e ricucite, alla meglio, sentenze memorabili. Il Garzoni, uomo di molte letture e di memoria prodigiosa, non aveva l'intelletto robusto e profondo, né l'animo scevro degli errori e de' preconetti, dovuti all'educazione monastica. Avrei, egli scriveva, « molte altre distinzioni dell'ignoranza da assignare, che sono secondo la dottrina totale de' Theologi. Ma, per non meschiar le cose Theologiche di tanta importanza con le Poetiche, et Filosofiche assai minori, lascio da parte i detti loro ³. » Non occorre aggiungere altro, per persuadersi che il Bruno e il Garzoni, quantunque frati entrambi, erano agli antipodi, e che le loro

¹ TOMMASO GARZONI, la *Sinagoga de gl'ignoranti*, *notamente fornata et posta in luce*. Appresso Giacomo Antonio Somasco, in Venetia, MDXCIV.

² Op. c., pp. 2, 3 e 6.

³ Op. c., p. 17.

opere non hanno di comune se non il soggetto. — Più proficuo, invece, riesce il paragone tra la *Cubala* e una diceria, dedicata a Tommaso Moro e venuta alla luce nel giugno del 1508, col titolo *Moriae encomium*¹. Il Bruno che aveva passati gli anni migliori della gioventù in studi indefessi e non aveva saputo privarsi, anche se spiato da' sospettosi compagni di religione, di autori eterodossi, conobbe, tra gli altri, gli scritti che poté avere di Erasmo di Rotterdam, di colui che, in seguito, proclamò « principe degli umanisti². » Egli non ricorda, è vero, l' *Elogio della pazzia*, tuttavia è ovvio pensare che l'abbia ripetutamente letto. — Erasmo enumera e spiega le carezze che si prodigano a' piccoli innocenti: decanta l'Età dell'oro in cui gli uomini « non scrutavano, con empia curiosità, i segreti della natura; e convinti che non era lecito oltrepassare i confini del proprio sapere, non si lambiccavano il cervello per apprendere le dimensioni, i moti, le cause e gli effetti degli astri; » ritiene le scienze e le arti intruse nel mondo e inventate da spiriti malefici; conchia i sofisti per le feste; esorta di raccogliere e d'inviare contro gl'infedeli, in luogo d'una rozza e inesperta soldatesca, i teologi che fanno tremare il

¹ DES. ERASMI ROT. *Moriae encomium* cum Gerardi Listrii commentariis. Ex officina Joannis Maire, Lugduni Batavorum, MDCXLVIII.

² In un trattatello rettorico che appartiene al gruppo delle opere lulliane, l' *Artificium perorandi*, composto nel 1587, e pubblicato il 1612, a Francoforte, da Giovan Enrico Alstedio. — Anche nelle opere italiane, Erasmo, ora sotto una forma ora sotto un'altra, è citato più d'una volta: nel *Candelaiò* p. 68 17 e 18 e nella *Cena de le ceneri* pp. 129 26 e 176 13.

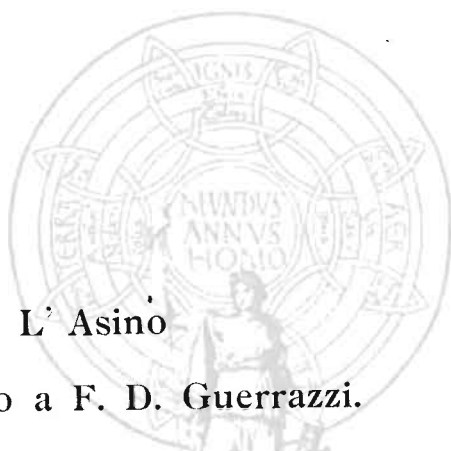
mondo co' loro strepiti e ridere per le loro fanfaluche¹. Essendo già state scritte le «lodi della febbre quartana, della noce, del grillo, della zanzara, del porco e dell'asino,» il celebre Olandese, volendo levare alle stelle la pazzia, riporta ciò che gli suggerisce la sfondolata sua erudizione; e, perchè anche i credenti rimangano guadagnati al proprio assunto, si appoggia, in ultimo, alla testimonianza della Scrittura². L'elogio originale gli offre l'occasione di toccare parecchi stati della vita, e di motteggiare perfino le cose più sante³. E il Nolano, se di Erasmo non ripiglia e amplia i luoghi accennati, se non rinnova la maniera della dimostrazione, possiede lo spirito sottile, spregiudicato e satirico. Tuttavia, la satira del Bruno, di quest'uomo tanto appassionato per natura e tanto inasprito da odi e persecuzioni mortali, non è urbana, bensì acre e pungente. La *Cabala* fu dettata con quello «stile particolare,» con quell'umore caustico, onde, com'ebbe a confessare l'autore posteriormente, «vulgo displicuit et sapientibus... non placuit!!»

¹ ERASMI ROT. op. c., pp. 46 sgg., 119-122 etc.

² Op. c., *Praefatio*, pp. 11 sgg. e 300 sgg.—Non si dimentichi, a proposito, il luogo *De gl'heroici furori* op. 612 25 e 26: «altri... han parlato delle lodi della mosca, del scarafone, de l'asino, de Sileno, de Priapo, de schiemi...»

³ ERASMI ROT. op. c., p. 17.

⁴ IORDANI BRUNI *De imaginum compositione*, p. 237, ediz. c.



L' Asino

dal Bruno a F. D. Guerrazzi.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filologici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

I.

Leopoldo de' Medici scriveva da Firenze, il 28 giugno del 1653: « Giunse, ma non però di trotto, l' *Asino* di quel Poeta, che ad ogni altro può pretendere di stare incognito fuori di me. Giunse quest'animale in forma del Pegaso Cavallo con le ale, mentre vedo che ha trascorso per tutta la Toscana a raccogliere le più scelte e proprie parole, ed è volato in Permesso per aggravare la sua soma delle più argute ed erudite arguzie, che possano dispensare le Muse, quando, secondochè io mi figuro, vanno divisando fra loro dopo le più gravi cure all'ombra di quei felici allori nelle ore più calde della stagione che regna al presente ¹. » Così, il dotto Principe che non tenne a vile di attendere, alcuni anni dopo, alla compilazione del vocabolario della Crusca, aveva voluto unirsi con altri valentuomini, nel mettere giustamente in voce un poema eroicomico, in dodici canti, uscito da una stamperia di Venezia, il 1652. Carlo Dottori, in fatti, deve il nome non tanto a una tragedia e alle liriche,

¹ Cfr. la *Memoria* dell'accademico padovano Giuseppe Genari, premessa all' *Asino* del Conte Carlo Dottori, p. XVI. A spese di Pietro Brandolese, in Padova, MDCCXCVI.

quanto all' *Asino*. — Padova e Vicenza vivevano in pace, ma ecco

... l'altrier fu acceso in sui confini
Un borgo padovan da un bell'umore,
Ch'era di Montegalda Capitano,
E quel villaggio chiamasi Vegiano ¹.

Si pigliarono le armi; e, dopo un combattimento accanito, i Vicentini persero l'insegna de' Mussati, un asino azzurro in campo giallo, provveduto di orecchi invidiabili, ritto su' piedi posteriori, e con la bocca e le narici aperte, sicché

Non so se Arcadia o l'isola Asinaria
Nutrisse mai di simili somari;
Né credo eh'Apuleo fosse sì vago,
Quando l'innasini quel licor mago ².

Ma, se a Padova la spoglia opima venne salutata con applausi e feste, e bisognò

... fuor d'una ringhiera,
Al curioso popolo mostrarla;

i Vicentini rimasero costernati, ed erano pronti a tutto per riaverla ³. Un'ambasceria, mandata apposta, fu condotta da' magistrati padovani nella piazza ove si ammirava il glorioso gonfalone; e, mentre pareva che le cose andassero di bene in meglio,

.... un tal ch'era nel mondo a caso,

Raccolse il fiato, e ben turossi il naso,
E cominciò a ragghiar sì fortemente,
Che ognun si volse attonito a quel caso,
E diedesi d'accordo in tal risata,
Che la piazza ne fu tutta intronata ⁴.

¹ C. DOTTORI, *l'Asino*, I 18.

² Op. c., I 66.

³ Op. c., II 10.

⁴ Op. c., II 76.

E, quel che fu peggio, i ciechi del paese e certe birbe presenti risposero a costui, come a invito. Le conseguenze furono funeste: riarse la guerra in cui i Padovani, disfatti, si ritirarono oltre il Bacchiglione. A Vicenza, intanto, diffusasi la fama che il Tinca, un certo che si pasceva di titoli e di vento,

... per più grave scorno,
Avesse impeso un Asinello vivo,

sembrò che un oltraggio così grave non si sarebbe potuto lavare se non col sangue¹. Questa volta, le milizie padovane erano guidate da Azzo IX, marchese d'Este, e i Vicentini avevano con loro i Veronesi ed Ezze-
lino². I contendenti non avrebbero più deposte le armi, se non fosse intervenuta Venere, aiutata da Pietro di Abano. I magistrati de' Comuni lombardi, ispirati dagli dei, proposero, innanzi tutto,

... che appunto sul confine
Il renduto Asinel fosse incontrato
Da dieci corbe di salsiccia fine³.

Pietro di Abano, su d'un asino alato, di statura elefantina, discese tra' combattenti, co' patti di pace che furono accettati con giubilo:

Pace grida la gente, e 'l monte, e 'l piano
Replica Pace. Ecco finiti i mali.

Pace replica Pietro, e ne fa festa.

Suonano il corno dell'Asin e la testa⁴. —

Il Dottori non inventa di sana pianta: valendosi di quella specie di anacronismo per cui si riferiscono

¹ C. DOTTORI, l'*Asino*, V 9.

² Secondo il Muratori, il condottiero de' Padovani fu Azzo IV.

³ C. DOTTORI, op. c., IX 80.

⁴ Op. c., X 73.

a tempi remoti avvenimenti prossimi, avvicina e fonde due guerre, l'una svoltasi intorno al 1198, e l'altra scoppiata, quando i Padovani tolsero a' Vicentini il curioso stendardo e l'appesero alle forche ¹. Oggi, le lotte fraterne, specialmente se sorte per lievi e ridicole ragioni, fanno orrore, sono incredibili, si spiegano con la barbarie medievale; ma la storia ci potrebbe dare, pur troppo, una solenne smentita. Nella *Dionomachia*, poemetto giocoso in sesta rima, Salvatore Viale narra quel che accadde e fu per accadere tra due popolosi villaggi, nel cantone di Marana, in Corsica, al principio del secolo scorso ². -- Nella settimana santa del 1812, i Borghigiani e i Luccianesi, impensieriti della siccità, si apprestano, per invocare la pioggia, a celebrare le funzioni sacre con maggiore solennità del solito, destando la rabbia di Satana che trova, in un batter d'occhio, la sua vendetta. Baione, un asino vecchio, rognoso e ridotto come uno scheletro, che lentamente si dirige alla volta di Lucciana, è invasato dal demonio e muore, dopo lunga e spaventevole agonia.

La lingua atra e schiumosa in fuori sporta,
Stravolti gli occhi ha l'orrida carcassa:
Con denti digrignati e bocca storta,
Sembra far le boccecce a ognun che passa ³.

¹ Cfr. la lettera di Francesco Grimaldi al gentiluomo veneziano Niccolò Leoni, nell'ediz. c. dell'*Asino*, pp. XLIV-LI.

² SALVATORE VIALE, *Dionomachia, Argomento*, pp. 5 e 6, negli *Scritti in versi e prosa*. Le Monnier, Firenze, 1861.

³ Op. c., I 21.

I Borghigiani che il giovedì scendono in processione dalla collina, per visitare i sepolcri, appena

In oscena schernevol positura
Ve[don] protesa quella bestia impura,

non sapendo sopportare l'onta, tirano la carogna sulla strada che dovranno percorrere, tra poco, i loro nemici; ma questi, accecati dall'ira, la collocano, nella notte seguente, sopra un catafalco, contornato da sei ceri accesi, nella sagrestia di Sant' Appiano, la chiesa parrocchiale del Borgo ¹.

A quell'insulto obbrobrioso, indegno,
I Borghigiani, infelloniti e pazzi,
Mandan feroci fremiti di sdegno,
Vendetta! urlando con fieri schiamazzi ².

Dugenventotto, tra' più giovani e robusti della contrada, armati fino a' denti, a suon di corno, prendono la via di Lucciana, portando in mezzo la bestia morta, come una volta i Guelfi il Carroccio;

E compreso il guerriero ostil pensiero,
I Luccianesi incontro a lor marciaro
Per viciare il trasporto di Baione
Nella lor comun'al giurisdizione ³.

Le due schiere, incontratesi presso il torrente Frataia, scaricano i loro tromboni; e in quella giornata in cui cadono trenta montanari, i Luccianesi, quantunque vinti, riescono, con uno stratagemma, a riportare Baione nella piazza di Sant' Appiano, ma con quale esito! Nella notte del venerdì, mentre im-

¹ S. VIALE, la *Dionomachia*, I 22.

² Op. c., II 38.

³ Op. c., III 25.

perversano la pioggia e il libeccio, destati da uno scampanio indiavolato e insospettiti che da' nemici sia stato appiccato l'incendio che si avvanza furioso verso le porte del paese, varcano i confini, e, se aggrediscono i Borghigiani e ne devastano i campi, si ammazzano, nell'oscurità, pur tra loro. Cessata la bufera e sorto il sole, sono dolorosamente colpiti nell'osservare i propri poderi bruciati e nello scoprire il colpevole del subbuglio notturno in Baione, legato per le zampe alle funi delle campane, con questo cartello:

*Borgo a Lucciana dà l'agnel pasquale,
Onde rompa il digiun quaresimale*¹.

Nondimeno, ripigliano animo e spingono verso il Borgo Rossetta, la mula del provicario don Patacca, che ha assicurato sulla groppa il sozzo e micidiale carcame di Baione. E le ostilità terminano, allorché tra i Borghigiani e i Luccianesi, più che mai esasperati, s'intromettono gli spiriti pacifici e li persuadono a venire a una conciliazione. Sotterrano, e n'era tempo, l'asino, e sulla sepoltura pongono un bel cippo con l'epitaffio:

*Baion, ch' in questo comunal confine
Fiero causò conflitto sanguinoso,
Qua e là portato e riportato, alfine
Ebbe e qui diede altrui pace e riposo.
O paesan, non v' appressar l'arato;
Alla pubblica pace è il suol sacro*²....

¹ S. VIALE, la *Dionomachia*, V 60.

² Op. c., VIII 73.

II.

Il padre maestro Lorenzo Fusconi, minore conven-
tuale, « fu a' suoi giorni molto reputato, non sola-
mente nella nativa Ravenna, sibbene in tutta Italia ¹. »
Uomo d'ingegno eletto e fecondo, dettò tre grossi
volumi in quarto di versi e prose, stampati a Parma,
che vennero poi dimenticati, trattando di argomenti
forniti dall'occasione. Ma dove il Fusconi mostrò
singolare vena poetica fu nell'*Asinaria*, una satira
in terza rima, rimasta incompiuta, composta tra il
1751 e il 1757 e dedicata al cardinale Mario Bolo-
gnetti. —

Chi creò il tutto, all'altre cose a paro
Un asino creò ch'esser dovesse
Il primo genitor d'ogni somaro.
Questi fu quello; o che trovato avesse
La pietra de' filosofi, o che ognora
Il ciel pe' fini suoi vivo il volesse;
Il fatto è ch'egli è desso; e infin d'allora
Sempre è vissuto; e si trovò al presepe
E, come sentirete, ei vive ancora ².

Fuggì di mano di Caino che lo batteva spietata-
mente; e, salvato durante il diluvio, lasciò in asso i
Giganti, perché, aborrendo la fatica, non voleva por-
tare pietre e calcina per la costruzione della torre
di Babele. Servì Abramo, poi un eunuco di Egitto e,

¹ ADOLFO BORGOGNONI, *Un nuovo poema asinario*, nella *Nuova Antologia*, p. 248, vol. XVII, ser. II, 15 novembre 1879.

² LORENZO FUSCONI, l'*Asinaria*, nell'articolo c. della *Nuova Antologia*, p. 256.

finalmente, Faraone che, contro voglia, lo cedé, tra le donora, al genero Balac. Divenuto cavalcatura del profeta de' Moabiti, Balaam, fu precipitato da costui in un burrone, ma non morì, anzi non restò neppure ferito. Errò, quindi, per molti anni, finché giunse, una sera, a Betlemme, e, per paura d'una rissa, scoppiata in un'osteria, si rifugiò nella stalla attigua. Quivi,

... ruminando i propri guai,
Tutto di pianto le pupille intriso,
Assorda l'aria di dogliosi lai,
Quando vede venir all'improvviso
Un uom che della man faceva sostegno,
A una donzella che ha di sole il viso,

Giuseppe e Maria ¹.

Vedendo che venian verso di sé,
Dié un passo indietro, e sospirò, dicendo:
Oh San Pancrazio! che sarà di me ²?

Con la maggiore meraviglia del mondo, insieme con una vaccherella, assiste alla natività del Signore e a tutti i prodigi che seguirono; e, poichè

... sempre avea taciuto, allora
Buttasi a piedi della culla, e grida:
Signore, signore,

Sai che un'anima umana in me si annida,
Donami il corpo ancor ch'io non rimanga
Così. Gesù lo guarda e par che rida.

San Giuseppe che non sa come pianga
E come un asin parli: Ora t'aggiusto,
Fra sé disse, e a pigliar corse una stanga.

¹ L. FUSCONI, l' *Asinaria*, l. c., pp. 261 e 262.

² Op. c., p. 262.

Pur Gesù non ne mostra aver disgusto,
 Anzi tosto gli dà, *iuxta petita*,
 D'uomo le gambe, i piedi, il viso, il busto ¹.

Alla sera di quello stesso giorno, dopo che la santa compagnia prese un boccone e andò a riposare, l'asino, diventato uomo, senz'esitare né molto né poco, ingrato e traditore, tolse i tesori che avevano offerti i tre Magi, e, in un baleno, uscito dalla stalla, se la diede a gambe. Nella sua fuga, s'imbatté in un diavolo, Barattufarà, che lo mandò a Corinto ove fu adorato, sotto il nome di Apollonio Tianeò, fino alla venuta di S. Paolo da cui venne costretto a ricoverarsi in Creta. Passò, in seguito, a Forlì, ad Amsterdam e, in ultimo, in un bosco della Caledonia nel quale egli e un suo compagno, Torbidone, si misero a fare gli osti. Ma i due tristissimi arnesi ebbero ciò che meritavano. Sebbene protetti da Barattufarà, furono ghermiti pe' capelli da S. Giorgio e buttati nel pozzo di S. Patrizio!

III.

Giambattista Casti dedica all'asino un apologo di centodue sestine ². — Tempo già fu che la pantera, il leone, la tigre, il leopardo, e con esse le altre fiere più intrepide e forti, si ribellarono alla soggezione dell'uomo e ottennero, dopo un eccidio, la loro indipendenza. I frutti della vittoria furono dolci: senza timore di sorprese e d'insulti, si diedero a percorrere

¹ L. FUSCONI, *l'Asinaria*, l. c., p. 265.

² GIAMBATTISTA CASTI, gli *Animali parlanti e quattro apologhi*. Londra, 1821.

liberamente le valli, i boschi e la montagna. Un giorno, parecchie di queste belve, essendo insieme, videro alzarsi sulla strada, rasente alla foresta, un polverone che accecava, e udirono uno schiamazzo,

Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi,... e bastonate ¹.

Era un branco di asini che, curvi sotto enormi pesi, a orecchi bassi, trafelati e grondanti di sudore, si avanzavano lentamente, spinti da' colpi e dalle bestemmie de' loro conduttori. A tale spettacolo, la tigre, mossa a pietà e a sdegno, propose di liberare le misere bestie da quella vita e dichiararle libere; ma il leone non approvò il generoso disegno, convinto che i ciuchi,

Fin dall'origin loro, assuefatti
Basto e soma a portar, vili e codardi,
Non son[o], come [lor], strenui eagliardi ².

Se non che, l'orso, per fare una burla o per mostrare la sua bravura, chiappò per il collo e trascinò nella foresta un somarello che, essendo zoppo e più spossato degli altri, era uscito dal branco e rimasto indietro. Condotta al cospetto delle fiere, l'asino tremava, ma, rassicurato, ridiventò melenso e cocciuto, giurando ch'era contento del proprio destino e non aveva ragioni per rompere i ceppi della servitù. Per il calore e l'impegno posto nel difendere le proprie idee, parve un nemico, una spia, e a stento poté allontanarsi. Ma non sapeva, il poveraccio,

. . . che incontro già
Alla sventura sua più eruda e ria ³!

¹ G. B. CASTI, *l'Asino*, 31.

² Op. c., 40.

³ Op. c., 90.

Aveva appena raggiunti i compagni, che l'asinaio, per dargli il benvenuto, lo lasciò, per le picchiate, spirante sulla strada. Le belve accorsero; e l'orso che cercava consolare il moribondo, ne raccolse le ultime parole :

Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi (il ciel gli abbia in riposo),
Un asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire ¹!...

Trascorsi un paio di giorni, l'uomo, rifatto quel cammino, scorticò la bestia morta, abbandonando il carname a' corvi e a' cani. — Posteriormente, negli *Animali parlanti* l'asino appare in alto stato ². — I quadrupedi si riuniscono in assemblea, per cercare il governo migliore, e, stabilito di adottare la monarchia, vengono designati, come degni del trono, diversi animali. Il mulo, per affetto o per parentela, sostiene la candidatura dell'asino, ma deve tacere, tra le disapprovazioni generali. Il momento della rivincita non tarda a giungere: quando si forma la corte della leonessa, il somaro è nominato primo zampiero e gentiluomo di camera, come quello che non perderà la pazienza nel servire a' capricci della padrona. E

. in ver sì grande onore
L'asin si f[a], che in qualche settimana
Perv[iene] ad ottener l'alto favore
Di quella orgogliosissima sovrana;
E allor god[e] l'invidiabil sorte
Di brillar fra i primari eroi di corte ³.

¹ G. B. CASTI, l'*Asino*, 100.

² G. B. CASTI, gli *Animali parlanti*, ediz. c.

³ Op. c., IV 19.

Con la morte del monarca, l'asino cresce in potenza: dalla leonessa,

Con istupor dell'aulico bestiamè,

è creato aio dell'erede della corona, di Leoncino ¹. Per provare che merita l'attestato di fiducia, s'ingegna di formare un principe prudente e saggio, e, da quel bestione ch'è, ficca nel capo dell'allievo, già mezzo stupidito e d'umor bislacco, un monte di spropositi, e ne seconda i cattivi istinti. Ma, se pieno di zelo e senza interruzione attende a' propri uffici, trova anche un po' di tempo per altro, per la galanteria. La regina che, vivo il marito, ha osservati certi riguardi esteriori e celate le voglie impure agli occhi del pubblico, ora scioglie ogni freno e accetta per favorito l'asino. Che può sperare di più un ciuco? eppure, non smette di fare il cicisbeo, e desta la gelosia nel cuore della sovrana, ora per una bestia ora per un'altra. La cuccagna non dura sempre: sopravvengono i timori e i pericoli delle congiure e delle guerre. Il cane e l'elefante, costituitosi un gran partito avverso alla Corte, alla testa d'un esercito formidabile, affrontano e sbaragliano le milizie regie. La leonessa avvampa d'ira, vuol correre tra i suoi, arrestarli nella fuga, costringerli a battersi di nuovo; e n'è distolta dalle parole supplichevoli del drudo:

Deh, le dicea, se il tuo fedel zampiere
Può nulla appo di te, placati, modera,
Adorata reina, i sdegni tuoi!
Un'altra volta vinceremo noi ².

¹ G. B. CASTI, gli *Animali parlanti*, VIII 35.

² Op. c., XI 62.

Ma, un'altra volta, la rotta è molto più disastrosa, e vi perde la vita Leoncino. Naturalmente, il somaro, in qualità di precettore e aio,

Del principino estinto, a gloria e onore,
S'accin[ge] a far, con unide palpebre,
Estemporanea orazion funebre ¹.

S'inviano, dopo, legati per trattare la pace; ma, mentre nel consiglio degli animali ferve la discussione per la scelta d'un nuovo governo, traballa il suolo e nel mare sprofonda l'isola co' suo' abitatori.

Alla *zooezia* del Casti non è interamente estraneo l'*Asino* del dottor Lorenzo Borsini ². Il poeta senese vuol fare una buona azione, rinfrescare la fama dell'animale ch'è tenuto in pregio nella Scrittura, e che, invero, mostra attitudine alla matematica, al disegno, all'astronomia, alla filosofia, e ha in sé le migliori qualità ³. Fruga oggi, fruga domani, di giorno e di notte, qua e là; e rinviene, quando meno crede, un codice in latino maecheronico, sfuggito, chi sa quante volte, alle ricerche degli studiosi, che ha per titolo: *Memorie messè simul a Somaro* ⁴. Sicuro che la scoperta del prezioso cimelio susciterà interesse e curiosità, e, a confusione de' malevoli e degli invidiosi, sarà la prova inconfutabile che l'asino fu, un tempo, storico e politico di vaglia, egli traduce e pone in versi i ricordi di questa bestia ⁵. — Gli animali, stanchi del governo elettivo

¹ G. B. CASTI, *Animali parlanti*, XXII 118.

² LORENZO BORSINI, *L'Asino*. Malta, 1844.

³ Op. c., I 15 sgg.

⁴ Op. c., I 131 sgg.

⁵ Op. c., II 1 sgg.

vo, fonte di scissioni e di lotte sanguinose, si radunarono e deliberarono di sperimentare il regime assoluto ed ereditario, sotto Cangiallo, pastore di maniere dolci e di ottimo cuore, che non avrebbe avuto il coraggio di ammazzare una mosca. Mezzo mondo si riempi del nome e della bontà di questo principe che a suo ministro aveva chiamato un vecchio venerando e sapiente, Moscabianca. Ma la felicità de' sudditi finì, quando a Cangiallo successe Bontomo che prese per consigliere Cambigio, uomo di animo feroce e senza scrupoli. Quale desolazione!

Col muso a terra e cogli orecchi bassi
Animali vedresti d'ogni sorta
Da destar compassion perfino a' sassi.
Un tronco accento od un'occhiata smorta...
Anche un lieve sospiro non represso...
Sì, delitto di stato è il pianto stesso ¹.

Scherniti, derubati, con la vita sempre in pericolo, si appigliarono a un partito estremo; e due buoi, un porco e l'asino, inanimati e ammaestrati da una volpe, crearono il partito liberale, e, con le loro ardenti declamazioni, ribellarono a Bontomo metà delle bestie e, forse, più. Col numero e col valore, i ribelli avrebbero potuto riconquistare l'indipendenza e la libertà; ma, traditi, per cento galline, dalla volpe che fuggì, portando via la cassa militare, restarono quasi tutti prigionieri. Bontomo, sordo a' pianti, alle preghiere, a ogni sentimento di compassione, rinchiuse nelle carceri o uccise i meschini ch'erano stati raggiunti da alcuni tristi o stupidi animali. Alla morte del

¹ L. BORSINI, *l'Asino*, III 35.

re, salì sul trono il figlio, Babilano, che, per inettitudine, venne menato per il naso dalla moglie Serpentina e da quella stessa volpe

. che primiera
 Alla rivoluzion spinse i Fienisti,
 Per un boccon di pan voltò bandiera
 E il partito abbracciò de' Bontomisti,
 E poi da diplomatica profonda
 Per un altro boccon la fece tonda¹.

Il nuovo regno fu vie più infausto; e le bestie, insorte per la seconda volta, invocando la Costituzione, furono ridotte all'ubbidienza, disarmate e bandite, in gran numero, a Microscopoli. Ma, anche in esilio, i clubisti continuarono a macchinare novità e rivoluzioni, e di soppiatto introdussero nel regno un pericoloso opuscolo, inneggiante alle idee repubblicane. Per distruggere gli effetti di questo scritto incendiario, letto avidamente dal suo popolo, Babilano, per consiglio della volpe, si finse disposto a concedere riforme, a favorire, in primo luogo, le arti e le scienze, l'istruzione pubblica, affidandola a bestie nemiche di progresso e d'innovazioni, a bestie che formavano una tremenda setta ed erano tormentate dalla brama di dominare il mondo. Frattanto, quantunque la corruzione assottigliasse le file de' ribelli a Microscopoli, un pugno di coraggiosi, messo piede in patria, dopo una breve ma eroica difesa, dovè arrendersi e finire miseramente. Fu questa una vera calamità, rammentata col canto: *Alle ceneri de' martiri immolati crudelmente*.

¹ L. BORSINI, l' *Asino*, VI 43.

Nell' *Ipercalisse* di Ugo Foscolo, in quel « libro singolare, » venuto alla luce nel giugno del 1816, il Tommaseo crede giustamente notevole il luogo in cui l'asino censura taluni uomini e i loro rei costumi ¹. — Presso la porta S. Frediano a Firenze, sull'Arno, ove si sotterrano le carogne, una gara tra un dottore e un poeta di corte che si contendono il vanto di tessere l'elogio funebre d'uno scrittore di efemeridi e maestro in ogni disciplina, degenera in rissa cui pigliano parte altri letterati. Nella confusione, si odono scosse spaventevoli di tremoto, e si vede sorgere da una fossa l'ombra d'un asino, tutto schianze e coperto di guidaleschi, che, correndo su e giù, trae fuori un sonoro raglio che finisce in cantilena. All'intorno regna un silenzio di tomba, e l'asino dice: « I genitori, i fratelli e i parenti miei, asini, muli, cavalli, buoi e pecore, consumati dal lavoro, ritornarono alla buona madre comune, alla terra. Voi, belve umane, che aveste le mani e la parola più di noi, che ci vilipendeste e martoriaste in vita, perché ora venite a disturbare il nostro riposo? Certamente, stimate il posto degno della vostra sapienza, voi che, come un giorno ascoltai, oltrepassate le nubi, i lumi del firmamento, con la forza dell'ingegno. I vostri sapienti, nonostante, confessano l'affinità che avete con noi, indotti da' versetti biblici: 'l'uomo non possiede niente di più del giumento; , 'una sola è la fine dell'uomo e del giumento, e uguale n'è la condizione; , 'non si sa se lo spirito dell'uomo salga verso il cielo,

¹ UGO FOSCOLO, *Hypercalypsis, Prose politiche, Opere edite e postume*. Le Monnier, Firenze, 1850. — GIOVANNI ANTONIO MARTINETTI, nello studio sull' *Ipercalisse*, p. VIII sgg. Loebetti-Bodoni, Saluzzo, 1884.

e quello del giumento scenda giù sotterra ¹. , I doni vostri sono , ahimè, doni della sventura ! la parola vi rende bugiardi e delatori, e la mano brandisce la penna e il pugnale. Operate conforme la legge con cui fornicate, e il re che adulate: siete un gregge di divoratori e di divorati. Nel vostro mondo bugiardo vi domandate se sia innanzi la legge, il popolo o il principe; e la risposta vera la darò io che sono un asino e, per giunta, morto. Il re, sí il re, è primo fra tutti; ma in mezzo al popolo vi sono delle volpi, e queste volpi siete voi. Non vi rinfaccerei tali cose, se non foste venuti a profanare la nostra casa, a insultare la nostra quiete. Colui che volete lodare, fu persecutore e carnefice nostro; e non lo vogliamo con noi ²!... » — Ma, piú che nella visione foscoliana, l'asino chiarisce che i figli degli uomini « similes esse bestiis... et nihil habere iumento amplius, » nel libro che il Guerrazzi scrisse, com'egli afferma, in un « luogo privo di ogni comodità e pieno di ogni molestia, in prigione ³. » — Nella notte millesima sesta della sua quarta prigionia, il Guerrazzi ebbe un sogno ⁴. Gli parve di già-

¹ *Ecclesiastes*, III 19-22.

² U. Foscolo, *Hypercalypsis*, capp. XIV e XV, p. 144-148, ediz. c.

³ F. D. GUERRAZZI, *l'Asino*, p. 498, ediz. c.—Le parole dell'*Ecclesiaste* che il Foscolo fa pronunziare dall'asino (p. 147), servono per traccia al Guerrazzi che non solo le premette, quasi prefazione, al suo libro (p. 5), ma anche le ripete, in seguito (p. 31).

⁴ Sostenne le prime tre prigionie nel '31, nel '34 e nel '48; ma assai piú ebbe a soffrire nella quarta, sottoposto a sevizie «le quali, forse giammai in Toscana praticate ad alcun carcerato, comandavano o tolleravano i rettori, chiamati costituzionali, per lo solito stimolo della paura; cui potrà scu-

ccre nelle viscere della terra, morto, sostenendo il peso delle generazioni spentesi dopo di lui. Finito il giudizio degli uomini, credé che gli angeli delegassero la propria autorità a Salomone, per giudicare de' meriti e de' demeriti delle bestie. Le quali, da parte loro, si riunirono per consultarsi, e ascoltato ch'ebbero il parere del serpente, del coccodrillo, del cignale e del pappagallo, elessero il loro patrocinator tra gli asini, tra le bestie che si segnalano per la voce grossa, per la prudenza e perché, come canta un poeta,

Nel tempo che le bestie erano uguali
 Agli uomini nel fare i fatti suoi,
 Vo' dir quando parlavan gli animali
 Al pari, e forse meglio anche di noi,
 Girare si vedean pei tribunali
 Con la toga e il collare asini e buoi ¹.

sare chi li conosce in particolare, ma non le istorie, che non giudicano le segrete intenzioni, si le opere (FERDINANDO RANALLI, le *Istorie italiane*, vol. III, lib. XXIII, p. 399. Le Monnier, Firenze, 1859). Arrestato, dunque, il 12 aprile del '49, l'infelice dittatore, nel maschio di Volterra e alle Murate di Firenze, però, « con grande scandalo e indignazione del pubblico, » fino al 16 agosto del '52, giorno in cui cominciò un « ancor più scandaloso giudizio, » finito il 1° luglio del '53 (RANALLI, op. c., vol. IV, lib. XXVIII, p. 215). « I giudici, non accettando l'istanza del fisco, » che aveva ritenuto il prigioniero « meritevole dell'estrema pena, » lo condannarono a quindici anni di ergastolo, commutati dal principe in esilio perpetuo in Corsica (RANALLI, op. c., vol. c., lib. c., pp. 354 e 355). — Il Guerrazzi, ora, finge avere avuto il sogno qualche notte prima di presentarsi alla corte, presieduta da Niccolò Nervini! E la finzione che concerne le persecuzioni, la prigionia e il processo ch'egli subì, non poteva riuscire una satira più sanguinosa (cfr. l'*Asino*, p. 488).

¹ BERTOLDO, IV 24, nell'*Asino* del GUERRAZZI, p. 35.

L'asino, filosofo e oratore, pronunziò una lunga e abile difesa, svelando il torto marcio che avevano gli uomini nel disprezzare le bestie, e mettendo, sopra tutto, in rilievo quel che lo potesse riguardare personalmente, cioè l'antica e nobile sua stirpe, i maravigliosi suoi pregi fisici, morali e intellettuali, la sua divinità, con esempi tratti dalla vita comune e dalla storia, e con l'autorità di scrittori di ogni genere e di ogni tempo. L'arringa piacque moltissimo: « ecco un tremendo uragano di nitriti, di ruggiti, di muggiti, di ragli, urli, fischi, animaleschi applausi proruppe dalle mascelle di milioni di bestie, accolte nella sterminata pianura ¹. » Tutti si fecero intorno all'oratore; e, volendo ognuno baciare e abbracciarlo, lo ridussero in mille pezzi! A questo punto, destatosi l'autore, finisce il sogno e quasi il libro.

Ne' poemi del Dottori e del Viale che sono imitazioni della *Secchia rapita*, anche a prescindere dall'intento principale che traspare dalla semplice lettura, vengono ritratti al vivo de' contemporanei in figure e macchiette saporitissime ². — Non si sa chi sia stato l'ingrato, il pezzo di galera che il Fusconi presenta ne' suoi capitoli, giacché l'autore prega che si lasci, per poco ancora, il gran segreto nella testa sua, e, forse, non lo palesò mai, o, al più, ne parlò con un altro conventuale, Pellegrino Ricci da Forlì, che, proponendosi di compiere l'*Asinaria*, a un certo punto dichiara:

¹ F. D. GUERRAZZI, l'*Asino*, p. 487.

² C. DOTTORI, l'*Asino*. — S. VIALE, la *Dionomachia*.

. . . dell'asino il fine m'era noto,
Come m'è noto l'ubi, il *quando* e il *quare* ¹.—

Le storie del Casti hanno colorito e scopi politici: l'Apologo addita il destino d'un popolo schiavo, vivo o morto; gli *Animali parlanti* dimostrano come le passioni e gli errori umani menino alla soggezione di governi e principi ignoranti, sregolati e crudeli ². E, come il Casti, Lorenzo Borsini tratta di avvenimenti e di persone del giorno: non solo adombra, nel suo racconto, i mali de' tirannelli che infestavano la Penisola, ma biasima altresì i parziali e inconsulti tentativi rivoluzionari, perché, secondo lui,

. il far male
Peggio è del non far nulla, e l'incontrare
Un male certo per un bene ideale
Gli è una vera pazzia, quindi o non fare
Passi che fruttar posson lunghe pene,
O farne uno soltanto e farlo bene ³. —

La *querimonia dell'asino*, nell'*Ipercalisse*, è uno scoppio irrefrenabile di sdegno del popolo milanese contro il Monti, il Paradisi, il Bettoni, il Lamberti, l'Anelli, il Bossi, il Mustoxidi, il Lampredi e Annetta Vadori, ossia contro « i dotti italiani che, facendo mercato della scienza e della verità, corruppero la letteratura patria e alimentarono gli errori di Napoleone ⁴. » — In fine, il Guerrazzi, l'uomo che sente avere « la salvatica sincerità, la inclinazione al sarcasmo, la mania di

¹ A. BORGOGNONI, art. c. della *Nuova Antologia*, p. 256. — Il Ricci non vi aggiunse se non due capitoli.

² G. B. CASTI, l'*Asino* e gli *Animali parlanti*.

³ L. BORSINI, l'*Asino*, XII 112.

⁴ U. FOSCOLO, *Hypercalypsis*, *Clavis*, p. 159.

fare il censore acerbo e aspro in tempi corrottissimi, » e che volentieri confessasse queste sue « pecche, perché ritengono della natura leonina, » si rivela tutto quanto nell'*Asino*¹. La sua ha tutta l'aria d'un' acerba filippica, vergata contro quelli che hanno rese esecrande e abominevoli due parole divine più che umane, « moderazione » e « ordine, » per dissimulare la loro « viltà infinita, la grulleria, la frivolezza, la pedantesca prosunzione, l'astiosa impotenza, la molta cupidità di guadagnare e la troppo maggior paura di perdere². » Egli smaschera e mette in gogna non tanto i vecchi, quanto i nuovi nemici d'Italia, « i maestri manovali di memorie storiche, i vagliatori patentati della zizzania anarchica, i fabbricanti con esclusiva e privilegio della libertà de' popoli, gl' irrequieti e valorosi odiatori della tirannide straniera, gl' inflessibili e metuendi avversatori della tirannide domestica³. » E con l'ipocrisia perseguita mille altri vizi e follie umane, gravi e lievi, come i giornali, i titoli e le decorazioni, le mode, il tabacco e il giuoco del lotto, la musica e il canto e il ballo⁴.

Tutti, o quasi tutti, questi scritti, se vennero ispirati da nuovi bisogni e da nuovi ideali, se servirono per esprimere, sotto il velo dell'allegoria, le verità che l'intolleranza di governi dispotici rendeva pe-

¹ VITTORIO FIORINI, *C. Cantù e F. D. Guerrazzi*, in una lettera del 1868, p. 92, vol. I, anno III, della *Rivista d'Italia*. — Il Guerrazzi non fa mistero delle sue opinioni neanche nella *Serpicina* in cui afferma, come nell'*Asino*, che non vi ha bestialità che superi o uguagli l'umana.

² F. D. GUERRAZZI, *l'Asino*, p. 494.

³ Op. c., p. c.

⁴ Op. c., p. 477 sgg., p. 111 sg., pp. 108 sgg. e 80, p. 376 sgg. etc.

ricolose a chi le manifestasse apertamente, procedono, nonpertanto, più o meno, dalla letteratura asinaria anteriore. Il Viale ricorre a' soliti luoghi sacri; e il buon Fusconi è degno di nota, non solo perché mescola il soprannaturale cristiano con le sue fole, ma anche perché immagina che l'asino venga trasformato in uomo¹. Il Borsini che s'indugia a raccontare come trovasse le *Memorie* dell'asino, e il Foscolo si valgono altresì di passi biblici, anzi il secondo imita lo stile del Vecchio Testamento; ed entrambi, insieme con il Dottori e il Casti, cercano di colpire a morte gli errori e i vizi, non esclusa l'ignoranza che, rivestita «di toga o d'umil tonaca,» è battezzata per sapienza². Il Casti pretende addirittura di aver donato un quadro di vaste proporzioni, una satira generale; ma, con maggior ragione, potrebbe avere una pretensione simile il Guerrazzi³. Costui, in fatti, scrisse il panegirico più ampio della bestialità umana, panegirico che stanca e non riesce sempre piacevole per le novelle e gli aneddoti, pe' passi e le citazioni di cui è infarcito. Volendo «approfondire la materia dell'asino,» egli non trascurò niente di quello che gli riuscì di apprendere, in un modo qualunque; e nomina, come antecedenti e fonti, non pochi autori, antichi e moderni, tra' quali il Bruno⁴. E, da quanto

¹ Il Borgognoni, nell'art. c. della *Nuova Antologia* (p. 261), forse perché non aveva letta la *Cabala*, chiama la finzione del Fusconi una «novità non piccola.»

² L. BORSINI, l'*Asino*, XI 48.

³ G. B. CASTI, gli *Animali parlanti*, Prefazione, p. IV.

⁴ F. D. GUERRAZZI, l'*Asino*, p. 217. — Ricorda, dunque, il Bruno (p. 271); e, con lui, il Gessner, il Passerati, il Tischebein, l'Heinsio, l'Agrippa, il Paolino, Plinio, Aristotile,

appare, dovè ricevere una certa impressione dalla lettura della *Cabala*, poichè ne ricorda alcuni argomenti e ne assume quel dire beffardo ch'è proprio de' caratteri sdegnosi, messi a dura prova dalla fortuna e dagli uomini ¹.

Perchè si potesse giungere all' « amore intellettuale, » all' « eroico furore, » bisognava aprirsi il cam-

Eliano, l'Aldovrando, l'Egadio, Pierio Valeriano, l'Haseo, il Maggiore, il Widebran, Apulejo, il Firenzuola, il Machiavelli, lo Shakespeare, lo Sterne, il Viale, il Borsini, il Coleridge, il Casti e il Foscolo (pp. 82, 265 segg., 307 e 426). Anzi, di taluni dà fino il giudizio: l'abate Casti « di cui il nome fu quasi simbolo e caparra della purità della sua vita, » fu il « testimone migliore » della verecondia dell'asino; Ugo Foscolo, « giacinto greco educato da' soli d'Italia, » pose sulle labbra dell'asino « forti e sacri documenti; » il cav. Viale (n. a Bastia, nel 1787), modello di virtù e d'integrità, segretario del « Comitato superiore » corso al 1814 e magistrato per trentasei anni, poeta e prosatore ammirato dal Botta e dal Tommaseo, con la *Dionomachia* che si legge « con rievocazione stupenda, » volle insegnare « in tanta malignità di secolo, a' giudici suoi colleghi di terraferma, come sia onorata e vantaggiosa impresa promuovere gli Asini, non già perseguitarli; » « un Borsini sanese cantò dell'Asino a Malta, ma invece di confidare alle Grazie una lettera d'invito per le Muse, affinché queste andassero a spruzzargli i versi coll'acqua benedetta d'Ippocrene, inavvertentemente pose loro nelle mani un precetto con intimazione a pagare dentro le ventiquattr'ore una cambiale scaduta rimastagli in tasca con altri quattro o sei gemelli, ond'è che le Muse, di simili faccende ignorantissime, reputarono ch'egli fosse censore, non poeta, e fuggirono via a tiro di ale come piccioni spaventati; » etc. (pp. 307 e 267).

¹ F. D. GUERRAZZI, *l'Asino*, pp. 41, 90, 94, 149, 156, 297, 360 etc.

— Il Bruno assicura di aver proprio vista la coda dell'asino di Betlemme, sospesa sulla porta della chiesa di S. Maria di Castello, a Genova (*Spaccio*, p. 537 27 33); la reliquia, cioè, di cui parla anche il Guerrazzi (p. 149).

mino, toglier di mezzo le dottrine dominanti che intorpidivano sempre più il pensiero e minacciavano distruggerlo totalmente. Il Nolano enumera, è vero, le singole forme dell'asinità, quelle forme medesime, che trovarono, prima e dopo di lui, chi le descrivesse; ma non si commuove e non lotta se non contro la sapienza superficiale, passiva o stravagante. La *Cabala* ch'è di contenuto eminentemente filosofico, ha, come le altre opere del Bruno, forma poetica. Non so se sia giusto ripetere che il Nolano si addimostri poeta più che filosofo, come è stato sostenuto recentemente in Inghilterra; certo, egli è poeta pregevole, di merito maggiore di coloro che incontrarono il favore delle accademie e de' principi, appunto perché è poeta e filosofo insieme, perché, oltre a esser dotato di « molta immaginazione e molto spirito, due qualità che bastavano alla fabbrica di tanti poeti e letterati » nel Cinquecento e nel secolo successivo, ha « l'intuito che può esser negato solo da quelli che ne son senza, e sviluppatissima la facoltà sintetica ¹. » E la filosofia è felicemente accoppiata con l'immaginazione, lo spirito e la dottrina, nella *Cabala*. La quale, finora poco nota, ha, senza dubbio, delle pagine

¹ *Nuova Antologia*, p. 560, anno XXXIX, fasc. 771, 1° febbraio, 1904. — La giusta e bella proclamazione de' meriti letterari del Nolano fu fatta da Francesco De Sanctis che principiò il capitolo *La nuova Scienza* con le parole testuali: «E inchiniamoci prima innanzi a Giordano Bruno...» (pp. 236 e 237, vol. II, *Storia della letteratura ital.* A. Morano, Napoli, 1894). E uno de' maggiori discepoli del De Sanctis, F. Torraca, continuandone degnamente l'opera, introdusse, per il primo, nella Storia letteraria, esempi della prosa e della poesia bruniana (*Manuale della Letteratura ital.*, pp. 3 e 4, vol. III, part. I. G. C. Sansoni, Firenze, 1899).

così profonde e, nel tempo stesso, così spontanee ed efficaci, che rende meno severi i lettori nel giudicare le altre in cui sono i soliti difetti degli scritti del Bruno, la forma ridondante e contorta, la poca chiarezza e quel disordine, voluto, per altro, e quasi inerente all'indole della *Cabala*¹. Veramente, i contemporanei furono inesorabili, perché, come quella « pia e dotta persona » consigliò poi di « detestare pubblicamente e sopprimere » l'*Asino* del Guerrazzi, essi avevano già condannato alle fiamme, con tutti i

¹ Arturo Graf, discorrendo del *Candelaio* (*Studi drammatici*, pp. 178 e 179. E. Loescher, Torino, 1878), nota, in generale: « Lo stile del Bruno è l'immagine viva della mente onde muove. Ad un'amplessissima varietà di forme s'accoppia in esso un'efficacia impareggiabile. Pien di vitale fervore, esso non si adagia nei simmetrici spartimenti retorici, né si compone secondo schemi architettonici, ma si devolve, per effluente, organica funzione. Di natura proteiforme, con pari agevolezza s'adequa al più arduo pensiero della mente disquisitiva e al più volgare sentimento di un'anima abietta. Le parole vi si raffrontano in riscontri impensati, e dal cozzar loro erompe sfavillando nuova luce d'idee. Esso è un vivo fermento di peregrini concetti, d'immagini epifaniche, di clausole feconde. La lingua copiosa, proporzionata alla varietà e al numero delle cose che per essa si debbono significare, non conosce, o disprezza, i ritegni e le leggi dell'accademica purità, e s'impingua di elementi tratti così da' ripositorii più angusti dell'eloquenza classica, come dagli ultimi fondi della parlata vernacola. Un istrumento sì fatto era necessario ad un ingegno che senza smarrir mai l'equilibrio, trascorre tutti i gradi dell'essere, dagl'ini termini del reale a' supremi dell'ideale. Sia che raffronti e associi o sceveri i termini del pensiero, sia che narri o descriva, la virtù sua rimane sempre eguale a se stessa. » — E per confortare ciò che dice, il Graf riporta, in nota, la descrizione di don Cocchiarone (pp. 179 e 180, op. c. — Cfr. p. 64).

libri bruniani, il sacrilego opuscolo¹. Col tempo, si fu un po' più miti; e, alcuni anni addietro, il prof. Di Giovanni asserì che nel Bruno si sarebbe potuto onorare l'autore delle opere gravi, non del *Candelaio* e della *Cabala*². Ma anche questo giudizio è alquanto ingiusto e passionato: non è del mio assunto, né poi occorrerebbe, giudicare quella che ormai è ritenuta una delle più notevoli commedie del Cinquecento; all'incontro, mi è lecito affermare che non s'ingannava Cristiano Bartholmèss, quando diceva che la *Cabala* non solo merita di esser letta, ma di esser messa insieme co' componimenti asinari di maggiore importanza e grido³.

¹ I. BRUNI *De imaginum compositione*, p. 237. — F. D. GUERRAZZI, *l'Asino*, p. 497.

² VINCENZO DI GIOVANNI, *G. Bruno e le fonti delle sue dottrine*, pp. 88 e 154 sg. Filippo Barravecchia, Palermo, 1888.

³ Per il *Candelaio* basta leggere lo studio c. del Graf (pp. 170, 180 e 203 sg.). — CHR. BARTHOLMÈSS, *J. Bruno*, p. 108, vol. c., ediz. c. L'illustre e benemerito Filosofo francese dedicò alla *Cabala* poche ma eloquenti pagine che, tradotte, servono da prefazione all'edizione Daelli (pp. V-XIV. Vol. XXXV della *Biblioteca rara*, Milano, MDCCCLXIV). — E della *Cabala* si può dire non sia divulgato, finora, se non poco, pochissimo, il sonetto che il Torraca opportunamente arreca nel suo *Manuale* (p. 4., vol. c., part. c.):

O sant' asinità, sant' ignoranza.



Appendice.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquileo" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Una pagina dello SPACCIO *.

Nello *Spaccio de la bestia trionfante* s'incontrano la sintesi e l'esame d'uno degli avvenimenti di maggior fama della Storia napoletana. Ecco il brano, riassunto con precisione e fedeltà. — La discordia, varcando le Alpi e il mare, si è avventata a un nobile paese, al Regno di Napoli. Mossa dalla stolta ambizione, dalle grandi ma incerte promesse, dalle fallaci speranze di qualeuno, ha preso a suscitare uno spaventevole incendio, ridestando e accrescendo le ire tra il principe che vive nel sospetto di perder tutto per la cupidigia di abbracciar troppo, e il popolo che vuol mantenersi nella medesima libertà in cui è stato sempre, e teme di entrare in un servaggio più duro. È un pretesto falso e inescusabile quello di dover salvare la religione. Essa non corre, da noi, alcun pericolo, come in altre terre; e, in caso contrario, bisognava, piuttosto, provvedere con ogni cautela e assicurare gli animi turbati. La moltitudine, naturalmente, ha prese le armi; e, invece d'ispirarsi alla sua santa causa, si è lasciata andare alla licenza. Ma gli eccessi, in verità, sono stati provocati, giacché l'avarizia è l'origine prima di quello che accade. Il principe è riuscito nell'intento: avrà il suo

* Dall' *Eco*, Giornale della provincia di Salerno, anno VIII, num. c. (cfr. pp. 66 e 67, n. 3).

tornaconto, essendogli facile incolpare anche gl'innocenti e i giusti. Se non che, non è cosa naturale che gli uomini debbano avere la sorte delle pecore che hanno il lupo per pastore: un giudizio simile, se governa i barbari e forse, un giorno, governò i Giudei, è contro ogni legge civile. Fortunatamente, la concordia ritornerà presto: il terrore de' Turchi e de' Francesi che, alleati, preparano l'invasione del Regno, costringerà ad abolire la pericolosa e ingrata novità, e a riconfermare il vecchio stato di cose ¹.

*
* *

È bene determinare, innanzi tutto, ciò che più interessa, i moti popolari che attirarono l'attenzione di Giordano Bruno.—In uno de' numeri del *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, Francesco Fiorentino affermò non potersi trattare se non della sommossa del 9 maggio 1585, nella quale la plebe, inferocita, uccise l'Eletto Giovan Vincenzo Starace e ne straziò, in mille modi, il cadavere ². Che le pene seguite non potessero essere più numerose e spietate, e che se ne spargesse la fama per l'Europa, è innegabile; ma è pur vero che tutto ciò corrisponde al racconto dello *Spaccio* solamente in parte, per la vendita di 400000 tomoli di grano, la quale, mentre fruttò al viceré un guadagno ingente, fu il principio de' disordini. Il Fiorentino si avvide, a quel che pare, del difetto della sua affermazione; ma, poichè nella medesima aveva la riprova d'un suo dubbio, che lo *Spaccio* non fosse venuto alla luce il 1584, si affrettò ad ammettere che il Nolano, dimorando a Londra, venisse « informato inesattamente del motivo di tanta strage ³. » Ma l'illustre Professore cala-

¹ *Spaccio*, pp. 500 e 501.

² Num. c., p. c. (cfr. p. 68, n. c.).

³ Ibid.

brese che donò un così caldo ed efficace impulso agli studi bruniani, in questo punto, a mio avviso, non fu molto felice. Egli, se non fosse partito da un preconceito, e avesse considerato, un po' meglio, la Storia di Napoli e avuto in debito conto l'uso, la forma e il valore degli esempi nello *Spaccio*, avrebbe concluso che il Bruno, per mettere in evidenza i pericoli e i danni de' cattivi governi, aveva prescelti, com'era giusto, i casi che più conosceva, per averli intesi narrare le mille volte, e minutamente, credo, dopo il 1578, a Ginevra, da un profugo napoletano che fu suo benefattore e amico, il marchese Galeazzo Caracciolo.

M'ingannerò; ma il luogo dello *Spaccio* parmi non vada riferito a' tempi del Duca di Ossuna, ma a quelli di Don Pietro di Toledo. — Anche gli storici ch'esaltarono il Marchese di Villafranca, ne riconobbero la ferezza di animo, la pertinacia negli odi e la sete di vendetta, tristi passioni che gli alienarono la grazia de' Napoletani. Il Regno, funestato da ogni specie d'infortuni, non ebbe, nel 1532, un principe mite, saggio, riparatore; e dovè sobbarearsi a pagare altre gabelle e più di cinque milioni di scudi, in graziosi « donativi, » gravame allora escogitato per la prima volta. I malumori crebbero di giorno in giorno, finché si mutarono in aperte ribellioni. Nel 19 gennaio 1533, avvenne un tumulto notevole; seguì, a quattro anni di distanza, un'orribile rissa in cui caddero parecchie centinaia di Spagnuoli; ma il fatto donde « nacque grandissima rovina » e che « condusse il Regno su l'orlo del precipizio, » fu il tentativo di stabilire l'Inquisizione di Spagna, per sradicare le dottrine, introdotte dal Valdes, dal Vernigli, dall'Ochino, dal Carmesecchi, e per punirne i rarissimi seguaci ¹. Il Toledo, deridendo, in cuor suo, Rai-

¹ GIO. ANTONIO SUMMONTE, *Historia della Città e del Regno di Napoli*, tom. V, p. 278 sgg. Raimondi e Vivenzio, Napoli, 1749. — DOM. ANTONIO PARINO, *Teatro de' Viceré*, tom. I, p. 111 sgg. Gravier, Napoli, 1770.

mondo di Cardona che, il 10 novembre 1510, aveva rinunziato al medesimo disegno, volle spuntarla a ogni costo. Ma l'effetto dell'astuzia e della violenza non fu quello che si aspettava: nobiltà e popolo si unirono, pronti a resistere. Le proteste contro gli editti, affissi alle porte dell'Arcivescovado, le destituzioni de' magistrati ostili e il disprezzo pe' fautori degli stranieri annunziarono i prossimi e micidiali conflitti. Al 17 maggio 1547, qualche ora prima del mezzodì, il popolo, tenendosi in pericolo, accorse, armato e rumoreggiante, verso il Castello, e attaccò le truppe vicereali; e, non sgomento per le gravi perdite che gli infliggeva l'artiglieria nemica, ammazzò, riferisce il Parrino, « buon numero di Spagnuoli, diciotto de' quali... nell'osteria del Cerriglio, e quanti vecchi, e donne furono ritrovate nella Ruva Catalana ¹. » Né gli animi si placarono: per più di due mesi, Napoli, in preda dell'anarchia, fu travagliata da nuovi tumulti e vendette, finché a Madrid non si pensò più all'abborrito Tribunale e venne concessa una larga amnistia, mercé il pagamento di 100000 ducati!

Perché la mia opinione non sembri azzardata e, quindi, leggiera e irriverente verso la memoria del Fiorentino, accennerò gli argomenti principali che mi hanno persuaso. — Il Bruno comincia, come si è visto, con una preziosa designazione di luoghi, delle contrade dell'Europa centrale e occidentale in cui, prima del 1547, sorsero o inferirono i dissensi e le guerre religiose. Continua con il negare il bisogno del Sant'Ufficio, perché « non si richiede riparo ó cautela doue gli animi son tali quali erano: » perché Napoli, spiega lo storico contemporaneo Summonte († 1602), « è stata sempre riputata religiosissima » e monda di « macchia alcuna di eresia ². » È convinto che tutto dipende dal fatto, che il principe vuol « farsi piu et piu

¹ D. A. PARRINO, op. c., tom. c., p. 113.

² Spaccio, p. 500 19 e 20. — G. A. SUMMONTE, op. c., tom. c., pp. 280 e 281.

grasso; » che vuole ottenere i processi degli eretici, conferma il Summonte, « non tanto per l'onor di Dio, quanto per cavarne le severe confiscazioni delle robe ¹. » Nello scagliarsi contro la sciagurata avarizia spagnuola, si rammenta degli Ebrei che, nel 1540, furono cacciati dal Regno, a causa de' « grandissimi clamori per le usure che commettevano, e copie delle cose rubate che si compravano ². » In fine, il Bruno ch'è filosofo e poeta, che ha, come disse scultoriamente il Bovio, dell'Ariosto e di Galileo, immagina che l'accordo del 12 agosto 1547 sia stato imposto da una minaccia, che, benché prossima ad avverarsi nel 1552, ebbe pure qualche relazione con gli avvenimenti di cinque anni prima, con le persecuzioni che sopportò colui che il popolo napoletano chiamava « padre e protettore, » l'ultimo principe di Salerno, Don Ferrante Sanseverino ³.

*
* *

Concludendo: il brano dello *Spaccio*, per quanto breve, non scompare, anche se posto accanto a' migliori che offre la nostra letteratura politica. Il Nolano non solo bolla a fuoco i vizi che resero funesto e distruttivo il governo de' vicere castigliani, ma insiste sopra le colpe degli altri. Giovan Antonio Summonte opina che il popolo, nei casi del 1547, abbia agito, talora, « per pazzia e poco giudizio; » e il Bruno rincara la dose ⁴. Egli non è certo un prematuro radicale o democratico, osservò il più dotto brunista vivente, F. Tocco; e non si maraviglia che sia colta l'occasione, per « aspirar ad ingiusta licenza, et

¹ *Spaccio*, p. 500 ₃₂. — G. A. SUMMONTE, op. c., tom. c., p. 279.

² *Spaccio*, p. 500 _{40 e 41}. — G. A. SUMMONTE, op. c., tom. c., p. 179.

³ GIOVANNI BOVIO, *Giordano Bruno*, Numero unico, pubblicato dagli studenti universitari, in occasione del monumento posto in Campo dei Fiori. E. Perino, Roma, 1889.

⁴ G. A. SUMMONTE, op. c., tom. c., p. 288. — *Spaccio*, p. 500 ₂₃₋₂₇.

gouvernarsi secondo la pernicioso et pertinace libidine, á cui sempre fù prona la moltitudine bestiale ¹. » Non lo dice chiaramente, ma nella narrazione, qua e là, il Bruno non riesce a dissimulare nemmeno il suo animo riguardo a' capi della famosa insurrezione, i quali non si lasciarono guidare, sempre, dalla prudenza, dall'a giustizia e dal bene altrui. — Il Filosofo non poteva essere un giudice più illuminato né uno storico più scrupoloso.

Come ho detto innanzi (pp. 66 e 67, n. 3), la mia dimostrazione non sembrò del tutto convincente, per la distanza tra il 1547 e il 1584. L'obiezione, senza dubbio, è giusta; ma, ripeto, è necessario che si abbiano « in debito conto l'uso, la forma e il valore degli esempi nello *Spaccio*. » Il Bruno è « filosofo e poeta: » nella sua vita ramminga molte cose osserva e alcune di queste crede bene riferire, ma non da semplice cronista. Più che la data, tien di mira l'interesse che possa suscitare un determinato avvenimento. È convinto, quanto Dante, che all'artista son permesse certe licenze, non escluso il trasportare uomini e casi in tempi e luoghi che non sieno veramente loro. E di questa convinzione le prove non mancano nello *Spaccio*. — Fingendosi che la riforma morale sia effettuata da Giove e dagli altri dei poco prima della primavera del 1584, la favola dello *Spaccio* è un anacronismo bello e proprio. E come nel tutto, così nelle parti. Durante la convocazione del Parlamento celeste, Sofia vede Mercurio, quando il dio è « in fretta mandato á proueder et riparar » alle cose di Napoli,

¹ FELICE TOCCO, *G. Bruno*, Conferenza tenuta al Filologico di Firenze, p. 7. Le Monnier, Firenze, 1886. — *Spaccio*, p. 500 ²³⁻²⁷.

e quando le dice che di propria mano ha registrato « tutto quel che deue esser prouisto hoggi nel mondo, » e le fa udire gli ordini dati per la « villa, che stà alle radici del monte Cicala, » ordini che certamente si riferiscono a uno stato di cose anteriore al 1576, anno in cui al Bruno per l'ultima volta fu possibile visitare la terra nativa ¹. Minerva, chiedendo qual sorte sia riservata alla sua « bella manifattura, » alla nave Argo, ha per risposta: « serua à qualche sollecito Portoghese, ó curioso et auaro Britanno: accio con essa vada à discuoprir altre terre et altre regioni verso l'India occidentale...: » terre e regioni, scoperte durante i regni di Emanuele (1495-1521) e di Giovanni III (1521-1557), e da Giovanni e Sebastiano Caboto al Frobisher, al Raleigh e al Greenville ². Giunone manifesta il desiderio che il *Cancro* venga buttato giù nell'Adriatico, anche perché « sarà appresso l'honoratissima Republica Venetiana la qual come fusse anch'ella un Granchio, à poco à poco, dall'oriente verso l'occidente sen ua' retrogradando, » costretta come fu a cedere alla Porta Patmos, Stampalia, Nio, Antiparo, Paro, Egina, Cipro, Antivari, Dulcigno e Sopoto (1540-1573) ³. E si potrebbe, se si volesse, addurre ancora altri esempi.

The Warburg Institute - the Istituto Italiano per gli Studi Filologici
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

¹ *Spaccio*, pp. 500 ³ e 4, 451 ⁴⁰ e 453 ²⁶.

² Op. c., p. 550 ²⁹⁻³².

³ Op. c., pp. 524 ⁴⁰ e 525 ¹ e 2.

INDICE.

Lettera al prof. F. Torraca	<i>pag.</i>	3
L' Asino da Lucio di Patrasso a G. Bruno	»	7
L' Asino di Giordano Bruno	»	31
L' Asino da G. Bruno a F. D. Guerrazzi	»	75
Appendice	»	103



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only